

Ti racconto un quadro

di Massimo Rao

-Antologia letteraria-

Le parole dell'arte

di Patrizia Bove
Presidente Associazione Massimo Rao

Sono i sogni che trattengono il mondo nella sua orbita
(José Saramago)

«Tutte le arti vivono di parole», così scriveva Paul Valéry nel saggio del 1920 *Scritti sull'arte* e questa affermazione ci induce a ritenere la parola come un equivalente estetico capace di tradurre in racconto un'opera d'arte. Tutte le opere d'arte raccontano una storia; pertanto guardare un quadro è diverso che osservarlo attentamente. Osservare un quadro significa anzitutto descriverlo verbalmente, trasformando il linguaggio visivo in linguaggio verbale. Per farlo in maniera corretta, però, è necessario prolungare per più tempo l'osservazione dell'opera al fine di creare collegamenti mentali tra l'opera d'arte e chi la osserva, con l'obiettivo di individuare lo spirito dell'Artista, capirne la sua storia, approfondire la vita, coglierne le emozioni. L'analisi di un'opera d'arte, dunque, è un'operazione complessa che si attesta su vari livelli, da quello semiologico all'interpretazione critica dell'esperto.

L'Associazione Massimo Rao, con il Premio Nazionale di Narrativa "Ti racconto un quadro di Massimo Rao" ha voluto proporre una sfida agli studenti delle classi Terza e Quarta degli Istituti Superiori, che hanno già confidenza con la Storia dell'Arte: quella di una lettura interpretativa attenta dell'opera di Rao, in un'ottica di ulteriore arricchimento. Dall'"attenta osservazione" dei quadri del pittore sannita sono scaturiti trenta racconti, posti all'attenzione di una Giuria di esperti nel campo dell'arte, della letteratura e del giornalismo.

Massimo Rao era un uomo sensibile, colto, ironico, oltre ad essere un artista riconosciuto oltre i confini nazionali e il suo genio artistico parla per Lui, con le sue figure enigmatiche e con la presenza magica ed ingombrante della Luna. Visioni, suggestioni, fantasie e ricordi presenti nei suoi quadri si sono trasferiti dalle tele all'immaginario dei giovani, che li hanno trasformati in parole: emozioni esaltate dall'osservazione di opere d'arte uniche, dal forte impatto emotivo, sospese tra realtà e fantasia, tra l'inquietudine e l'onnipotenza del sogno, in un'enigmatica rappresentazione della realtà.

Gli studenti che hanno partecipato alla prima edizione del Premio di Narrativa hanno ben compreso lo scopo che l'Associazione si è posta e sono riusciti a raccontare ed interpretare le opere dell'Artista con narrazioni molto evocative, frutto di un processo immaginativo importante.

A tutti i partecipanti va il Grazie dell'Associazione Massimo Rao che, soddisfatta del successo dell'iniziativa, ha deciso di pubblicare quindici dei trenta racconti pervenuti, permettendo non solo ai tre vincitori di veder pubblicate le loro opere, ma dando questa possibilità anche ad altri dodici studenti, a cui è stata assegnata una Menzione speciale. Un ulteriore grazie va all'Azienda Mangimi Liverini S.p.A. e al suo Presidente dott. Filippo Liverini, che ha sponsorizzato l'iniziativa rendendo possibile il "sogno d'autore" dei nostri giovani scrittori.

La pittura è poesia

di Ferdinando Creta
Presidente Giuria Tecnica del Premio

*La pittura è una poesia muta e la poesia una pittura cieca
(Leonardo Da Vinci)*

In ogni dipinto, ci sono delle “storie nascoste” che aspettano di essere scoperte. Visioni, suggestioni, fantasie e ricordi -come scrive Patrizia Bove – del repertorio pittorico di Massimo Rao, grazie a questo Premio di Narrativa, si sono trasformati in racconti: dall’immagine all’invenzione di una storia.

Secondo Italo Calvino lo scrittore guarda il mondo del pittore, spoglio e senza ombre, fatto solo di enunciati affermativi, e si domanda come potrà mai raggiungere tanta calma interiore. Calvino nel suo rapporto con l’arte va alla ricerca del confine tra ciò che appartiene al mondo dell’arte e cosa invece ne è escluso: l’arte- ritiene- è solamente qualcosa di cui parlare in scritti delicati, in testi sui pittori e sui loro dipinti, sugli scultori e sulle loro sculture, o fa parte di un vero e proprio modo di essere, di pensare, un qualcosa di innato che prende forma da una visione figurativa del mondo, iconica, che lo scrittore- come l’artista- riesce poi a trasformare a suo modo in scrittura?

Calvino cerca in qualche modo di cancellare la linea di frontiera che separa la figurazione dalla scrittura, ipotizzando continui momenti di influenza reciproca: ragiona per immagini e quelle artistiche esercitano su di lui un fascino particolare, tant'è che il suo modo di scrivere, le storie che narra, lo stile incredibilmente visivo ne sono fortemente influenzati.

Con Calvino credo che l'Associazione Massimo Rao, nell'ideare e organizzare la prima edizione del Premio di Narrativa dedicato all'artista Rao, abbia avviato un processo artistico simbiotico: pittura, scrittura. I racconti interpretativi sulle opere di Massimo in concorso hanno fatto il resto, rendendo questo processo virtuoso.

La Giuria Tecnica

Presidente:

Ferdinando Creta- Direttore Area Archeologica del Teatro Romano di Benevento

Componenti:

Elide Apice – Giornalista e componente direttivo dell'Associazione "Culture e Letture" di Benevento

Alberico Boiano – Storico e scrittore

Noemi D'Onofrio- Componente del direttivo Associazione Massimo Rao

Lelio De Sisto- scrittore- Presidente della Fondazione "De Sisto" - Raviscanina

Mariastella Eisenberg – Docente e scrittrice

Michele Lasala – Critico d'arte- saggista e scrittore

Coordinatrice dei lavori:

Patrizia Bove -Presidente Associazione Massimo Rao

I Racconti vincitori

Il pittore del coraggio

Primo classificato

*Grazia Maria Bisceglia
IV A Liceo Scientifico Galilei
Piedimonte Matese
Caserta*



Chi mi descriverà dunque il suo volto? (Massimo Rao, 1986)

Sono sempre stato un fuggiasco, il migliore dei codardi. Se ci fosse un premio per la paura, mio caro lettore, ne sarei sicuramente il vincitore indiscusso. Ho passato tre quarti della mia vita viaggiando, fuggendo dalla realtà che mi circondava e persino da me stesso. In cuor mio sapevo che niente e nessuno sarebbe riuscito a fermare la mia corsa affannata, ne ero del tutto convinto finché, in uno dei miei tanti viaggi, mi ritrovai in una città fantasma. Non era abitata dagli spiriti e forse proprio questo era il problema. In questa città senza nome gli uomini avevano smarrito le loro anime. Ogni colore, ogni suono, era fantasma. Persino il locandiere della città era un fantasma, che mi serviva sempre la stessa birra senza nemmeno guardarmi in volto, senza nemmeno chiedersi chi fossi e dove stessi andando. Di quella città fantasma non ricordo nessun volto, perché le persone erano solite coprirsi gli occhi con cappelli costosi dalle visiere basse e camminavano a testa bassa. Non ricordo nessun volto, eccetto quello di un ragazzino sulla ventina, troppo diverso dagli altri per essere originario di lì, che ogni mattina percorreva la piazza con un cavalletto, una tela e della pittura. Non aveva cappelli, non aveva maschere e quando camminava non guardava in basso, ma guardava il cielo. Ogni mattina dal tavolo del mio locandiere fantasma ero solito aspettare le nove e tre quarti per vedere questo giovinotto dalle mani sporche di pittura passarmi davanti. Per me era un sollievo: quell'allegro pittore, quel volto vivo tra tanta gente di plastica, tante facce fantasma. Intanto, i giorni passavano e io avevo quasi finito i miei risparmi e dovevo trovarmi un *impieguccio* se volevo lasciare quel postaccio e continuare la mia fuga. La scuola non era mai stata il mio forte e già dall'età di diciotto anni avevo iniziato a fare dei lavoretti qua e là. Non ho mai avuto problemi a sporcarmi le mani, per me andava bene qualsiasi lavoro. Avevo però una preferenza: lavorare nei locali.

Amavo osservare la gente, leggerla, decifrare i vestiti che indossavano. Mi piaceva osservare gli ubriacconi, uomini sposati e vecchi che leggevano il giornale, mi piaceva pesare i loro abiti e rendermi conto che non erano così diversi dai miei. La fortuna, come spesso per noi fuggiaschi, quel pomeriggio girò dalla mia parte e la locanda fantasma inchiodò un annuncio all'entrata per cercare un cameriere. Così mi presentai al bancone e, oltre ad ordinare la mia solita birra, feci il mio provino di lavoro. Risultò il colloquio più corto della mia vita: il locandiere fantasma mi prese subito e io capii immediatamente che non c'era molta gente disposta a lavorare in quel posto. L'indomani mi svegliai presto e misi il cappotto meno rattoppato che avevo per essere elegante il mio primo giorno, felice di aver trovato un posto dove accumulare qualche spicchio. Il mio buon umore, tuttavia, durò poco. Gli ubriacconi, i mariti, gli anziani delle mie serate ai vecchi centri di città erano anche lì, ma erano dei fantasmi e non poter leggere i loro volti spezzava il mio spirito. I giorni successivi passarono in fretta. avevo ormai visto già dieci tramonti da quella locanda e mi stavo arrendendo a diventare anch'io un fantasma, fino a quando, all'undicesimo tramonto, la mia routine fu ravvivata da un giovinotto con le mani sporche di vernice, dal pittore "che guardava il cielo". Era alto e magro. Aveva un po' di barba e i capelli scuri. Era solito vestire con abiti larghi, i cui colori erano confusi dalla pittura. "Buongiorno vorrei ordinare una birra" disse avvicinandosi al bancone. "Gliela porto subito". "Guarda che puoi darmi del tu. Non sei di queste parti vero?". Sussultai, per un attimo. Ero in quella città fantasma da diversi giorni ormai e nessuno si era interessato a me e sentire un po' di calore umano mi fece sentire quasi onorato. "No sono di passaggio in realtà. Sto facendo qualche lavoretto per pagarmi il viaggio". "Capisco. Anche tu vuoi andare via di qua, ultimamente un po' tutti. Mi

dispiace che i miei concittadini non ti abbiano riservato la migliore delle accoglienze” continuò abbozzando uno schizzo su un tovagliolo “ma prima non erano così, erano pieni di vita e io amavo dipingere la mia gente”. “È difficile crederti, sembrano più dei fantasmi ora” risposi ridendo “Vedi, quando rifiutiamo di affrontare i nostri fantasmi diventiamo un po’ come loro, ma la natura umana non ci permette, nonostante ciò, di non avere qualcosa di bello. Guarda quella donna dai capelli raccolti ad esempio, ha un vestito blu bellissimo. Devo assolutamente riportare il suo schizzo sulla mia tela” disse porgendomi il tovagliolo. Il suo schizzo era perfetto, era come se avesse dato vita a quella donna, a quel fantasma e allo stesso tempo aveva dato spazio a qualcosa di suo, ai suoi fantasmi. “Beh, è una bella donna” mi limitai a dire. “Ma, vedi, un viaggiatore come me ne ha viste tante di donne più belle”. “Puoi averne viste quante ne vuoi” rispose dopo aver sorseggiato l’ultima goccia di birra “ma la donna più bella rimarrà sempre la luna, non serve viaggiare e puoi vederla anche da qui” concluse indicandomi la finestra del locale. Poi tolse un paio di monete dalla tasca per la birra e, dopo avermi salutato, se ne andò. Dopo tanto tempo io mi sentii di nuovo vivo. La notte non riuscii a chiudere occhio. Con chi avevo parlato quella sera? Forse con l’unico sopravvissuto nella città dei fantasmi. Continuavo a guardare la luna, come se cercassi in lei qualcosa che potesse guidarmi a quel pittore. La mia fuga poteva aspettare: dovevo sapere di più su quel ragazzotto. La mattina seguente mi svegliai con la tranquillità della domenica e, non dovendo andare al lavoro, decisi di fare un giro per la città. Nonostante gli abitanti, quella zona non mi dispiaceva. Non era una delle classiche città ricche di negozi e stranieri, era piccola e rustica, ma aveva qualcosa di speciale. Mentre ammiravo quei piccoli dettagli, un allegro fischiètto mi distolse dai miei pensieri:

era sempre lui, con il suo cavalletto e le sue mani sporche di giallo e arancione.

“Oggi non servi ai tavoli?” mi urlò facendomi sobbalzare. Per me era una sorta di saluto, una specie di “Ciao, come stai?” detto da un’artista.

“Giornata libera”.

“Alla ricerca di qualche donna bellissima?” disse ridendo, ricordando la conversazione della sera prima.

“Alla ricerca di un po’ di tranquillità”.

“Allora non ti dispiacerà fare quattro passi in compagnia”.

Fu così che mi ritrovai fianco a fianco al mio pittore, mentre la città si stava ancora risvegliando dalla stanchezza del sabato sera. Parlammo del più e del meno e tra un’abitazione e l’altra era solito darmi qualche cenno su chi vivesse lì, sulle case e gli animali della città. “Io dovrei andare a casa mia. Sai dopo un po’ il cavalletto pesa”. “Va bene” risposi sorridendo “è stato bello fare quattro chiacchiere”. “Aspetta! È domenica, è il tuo giorno libero e non hai la faccia di uno che deve andare in chiesa. Se ti va puoi venire a dare un’occhiata ai miei dipinti”. Non poteva capirmi cosa più bella. Potevo finalmente conoscere l’anima del mio ragazotto. Casa sua non era grande, ma molto accogliente: già dall’ingresso si poteva sentire l’odore di vernice e i fogli sparsi a destra e sinistra avevano qualcosa in sé di meticolosamente ordinato. Mi portò al piano di sopra e aprì il balcone facendo penetrare un fascio di luce che mi desse la possibilità di ispezionare il tutto. Nella stanza c’era un tavolo e un paio di cavalletti coperti dai teli; li sollevò in aria scoprendo pennellate della sua anima. Colori, sfumature, volti, intrecciati perfettamente, come se fossero in uno schema prestabilito e poi un’inquietudine mi trapassò l’animo: cosa c’era in quell’uomo che non ero ancora riuscito a vedere?

“Ti piacciono le mie lune?”

Sorrisi senza rispondere, continuando ad ammirare quel tratto di infinito. “Ti va di farti ritrarre? Dai, siediti qui”.

Ancora senza parole seguì le sue istruzioni. Rimasi immobile per circa un’oretta che a me risultò infinita, cercando di impedire ai miei occhi di infrangere anche solo un millimetro per sbirciare i quadri della stanza.

“Ecco fatto, vieni a vedere!”.

Il quadro mi ritraeva a mezzo busto, con il mio abito bianco e la bocca socchiusa. Mi aveva disegnato con un cappello, che io però non avevo e che mi copriva lo sguardo. Ci rimasi quasi male. “Perché non mi hai dipinto gli occhi?” chiesi con l’innocenza di chi di pittura sapeva ben poco. “Non te ne rendi conto?” continuò sorpreso “Tu non hai più uno sguardo, uno specchio che ti ritragga. Tu sei come gli abitanti della mia città. Stai scappando da te stesso proprio come loro. Mio Dio! Stai passando la vita a scappare da ogni dettaglio che rischia di appartenerti. Guardati intorno, sul serio, guarda la mia stanza: è piena dei miei fantasmi, quasi non c’entrano più. Io non scappo da loro, ma ci parlo; chiedo loro di posare per me, li ritraggo. Perché io non sono come voi altri: io non ho paura di essere umano. Vedi se l’uomo continuerà a scappare da sé stesso, chi mi descriverà dunque il suo volto?”.

Rimanemmo in silenzio per qualche minuto, con le sue parole che rimbombavano nella stanza soffocando il silenzio. Poi tornò a parlarmi come se nulla fosse, come se non avesse appena letto la mia vita e dopo circa un quarto d’ora tornai a casa.

Passai un’altra notte in bianco, attento a guardare la luna che mi rimandava a quei dipinti, a quei fantasmi.

Da quel giorno io e il pittore diventammo amici. Trascorrevo ormai i miei pomeriggi a casa sua, immerso nella sua arte e dopo tanto tempo ero felice. Tutto scorreva per il meglio. Sembrava addirittura che io avessi trovato il mio posto nel mondo, almeno fino a quel freddo mese di maggio. Da un po' non vedevo più così spesso il mio ragazzotto percorrere la piazza e quelle volte che lo intravedevo non fischiava più e mi salutava distrattamente. Non mi preoccupai troppo. Inizialmente pensai che fosse normale per un artista ogni tanto prendersi una pausa dal mondo. Ma il tempo passava e il mio pittore compariva sempre più di rado. Le sue mani non erano più sporche di tempera arancione e gialla, ma di colori diversi, più scuri. Fu lì che iniziai a preoccuparmi. E le preoccupazioni risultarono valide, visto che la prima settimana di maggio, come i colori sulle sue mani sporche, si spense. Non so descrivere la mia reazione alla notizia. Ricordo solo che improvvisamente fui assalito dai miei fantasmi. Quella stessa sera, mentre lavoravo, prendendo in mano i tovaglioli mi venne in mente il suo schizzo. Allora presi una penna e su uno dei fazzoletti iniziai a scrivere:

Caro Pittore, volevo ringraziarti di avermi aperto gli occhi, di avermi insegnato a leggere la gente e me stesso. Avevi ragione, in tutto questo tempo ho cercato solo di scappare da me e non pensavo di fermarmi finché non ho incontrato te, il pittore del coraggio. Colui che è riuscito ad affrontare ciò che l'umanità ignora e a cambiare il cuore delle persone. Non so in questo momento tu dove sei e se stai fischiando come un tempo, so solo che quando verrà sera e potrò ammirare la tua bella luna, non saremo mai così distanti.

Vedi mio caro lettore, io ero un fuggiasco, il migliore dei codardi. Ed ero convinto che nessuno sarebbe riuscito a fermare la mia corsa, finché un giorno ho incontrato il pittore del coraggio.

Gli innamorati della luna

Secondo classificato

*Francesca Miriam Marino
IV A Liceo Artistico "Virgilio"
Benevento*



*Luna (Massimo
Rao, 1977)*

Era una strana luna quella che si era mostrata sull'alta radura di quel paesino nel mezzo dell'Italia. La sera era scesa da qualche ora e si era portata dietro quel silenzio che è solito dei paesi in cui non ci sono giovani a tenere vive le strade. Se qualcuno fosse passato di lì per caso, non avrebbe creduto all'atmosfera surreale che era presente; anche il più piccolo rumore, persino quello che avresti sentito in una normale notte, era come amplificato fra le mura spoglie, fredde, spente, delle case strette, povere. Un buio pesante circondava il paesello fino agli angoli più remoti, interrotto solo da sporadici lampioni, posizionati in previsione di passeggiate serali, mai fatte da alcuno. Il centro di quel luogo era una piazzetta spoglia, dove i fiori non erano molti e il gioco di mattoncini che spesso caratterizza le più belle piazze del mondo, era stato rovinato dal tempo; la ruggine aveva mangiato il ferro della ringhiera che dalla piazza si affacciava sulla radura, non molto lontana, dove la Luna si era affacciata quella sera. Sarebbe stata una piazza magnifica se solo qualcuno si fosse ricordato di andarci. Le persone che abitavano lì erano tutte estremamente singolari. Ricercavano la vita in un posto dove ogni cosa, apparentemente, poteva suggerire brutti pensieri. Tutti erano felici di appartenere a quel paese isolato dal mondo, così da sempre, che non voleva cambiamenti. Quello era uno di quei paesi in cui le persone si conoscevano tutte, uno di quelli dove i segreti non ci sono mai. Una cosa che sorprende chi si trovava a passare, per puro caso, per quelle strade, era la calma micidiale che trasmetteva il posto: i luoghi non curati, spenti, morti trasmettono solitamente sensazioni di paura, di terrore, di curiosità; quel posto invece era come una tela quasi del tutto occupata da un unico enorme soggetto: quasi senza spazio per lo sfondo, come se non fosse così importante, messo solo per occupare lo spazio inutile. E così era anche il paese: la minima parte di un mondo che ignorava la sua esistenza,

sfondo su cui si posava lo sguardo per poco tempo.

Ma proprio quella sensazione di estrema quiete riusciva ad attirare visitatori. Questi si fermavano uno o due giorni ed erano soliti passeggiare con un'aria estremamente felice. Quando poi se ne andavano, tornando alla monotonia delle loro vite, il paese non aveva minimamente accusato il loro passaggio.

Ma in quella sera inconsueta c'era qualcosa di diverso nell'aria. Era insolito il silenzio colmo di tensione, strana quella sensazione che non si avvertiva da giorni, da mesi, dimenticata anche dal più vecchio degli abitanti.

C'era una vecchia storia che era stata tramandata di padre in figlio, che le nonne raccontavano quando i giovani tornavano in paese, a cui però nessuno credeva mai.

Era uno strano racconto, che attraversava i secoli e metteva in discussione le credenze dell'uomo. Risaliva ad anni lontani, prima delle guerre, risaliva a quando gli uomini credevano ancora nella possibilità di un mondo migliore.

Negli anni le varianti erano state molte e i particolari tendevano sempre ad essere portati all'esagerazione fino a fare della storia una visione mistica, incomprensibile...

Questo è una storia di speranza e si racconterà guardando la realtà dei fatti e non le allusioni fantastiche che miravano a farne un racconto leggero, immaginario.

La storia che sto per narrare ha inizio in una bella giornata di fine agosto, quando il sole bruciava come mai aveva fatto in quell'estate. Da poco aveva iniziato a cadere dal cielo una tipica pioggia estiva, mentre qualcuno era ancora perso a guardare verso l'alto.

Era la notte di San Lorenzo. Il paese non era mai stato così bello, pieno di vita.

A quel tempo era diventato punto d'attrazione per molti, proprio per via di quella radura di cui vi ho già accennato. Le nuvole coprivano la volta celeste mentre c'era chi, ancora, sperava di poter esprimere un ultimo, vano desiderio. Vano, dato che tutti, persino me che scrivo e tu che leggi, sanno che non sono vere stelle cadenti quelle che bramiamo di vedere nella notte della ricorrenza della morte del Santo martire: sono solo meteore eppure capaci di infonderci fiducia in quel mondo capace di trasformarle in qualcosa di ultraterreno. Le lacrime di San Lorenzo, anche così vengono chiamate, quella sera, non erano state viste. C'era un giovane che seduto sull'erba, ormai bagnata della radura, voleva imperterrito vederne almeno una, con cui sperava di far innamorare la più bella del paese. Lei, pensava il giovane mentre guardava il cielo diventare sempre più cupo, valeva tutto il tempo del mondo. Questa anonima ragazza di cui non si seppe mai il nome, in ogni versione possibile, veniva descritta come un essere che non poteva appartenere alla terra. Tanto insuperabile era la sua bellezza che si diceva che nemmeno un angelo avrebbe potuto superare il confronto. In paese non la conosceva nessuno, ma il giovane, che l'aveva conosciuta, rispondeva alle accuse con un sorriso di chi ne sa di più: gli dicevano sempre che aveva troppa immaginazione. Lui aveva un carattere particolarmente espansivo, era sempre felice e cercava sempre il lato migliore di una situazione. In molti credevano che fosse merito suo se anche il paese era così vivace. Seduto però su quell'erba bagnata, mentre la camicia leggera di colore giallastro si infradiciava, stava cominciando a perdere le speranze. Aveva sempre pensato che il lato positivo delle cose era l'unico da prendere in considerazione; ci aveva creduto, anche nei momenti peggiori, sempre. Dopo però essersi alzato e aver guardato verso l'alto, mentre piano la pioggia bagnava i suoi lineamenti delicati, iniziava a pensare che dare

ascolto ai compaesani sarebbe stato più saggio. Decise quindi, quando ormai era rimasto solo e le voci di quei pochi popolani erano scomparse in lontananza, che l'indomani si sarebbe svegliato con una visione più reale, meno sognatrice, di quel mondo in cui aveva sempre sperato. Una goccia gli sfiorò la guancia nel momento esatto in cui abbassò il capo verso i pantaloni scuri, resi pesanti dall'acqua. Era la prima volta che si sentiva deluso. Al di là delle nuvole splendeva la Luna, sempre presente, tutte le notti, per far luce su quella radura, tanto che in quei tempi aveva un nome tutto suo: Il Cerchio di Luna. In verità era stato lo stesso giovane a darle quel nome così: tutte le notti vedeva la radura diventare una bolla sotto la luce tenue della luna, così aveva preferito attribuirle un nome che fosse capace di evocare quella visione anche a chi non ci aveva fatto caso. Dove ora però era lui, non sembrava il solito posto, quello stesso che ai suoi occhi era magico. Non c'era nessuna scia di luce tra le nuvole. Era ormai pronto a fare il primo passo verso casa, dove l'aspettava la sua famiglia, quando vide, proprio sul punto più alto della radura, una figura sottile, bianca ma quasi trasparente, vestita di un tessuto leggero. Era lei, ma non l'aveva vista arrivare. Parlò. La voce dolce e cristallina arrivava soave alle orecchie del ragazzo, che già innamorato, era rimasto come ipnotizzato dalla sola sua vista. Gli disse qualcosa che lo attirò verso di lei ma a cui lui non seppe dare risposta. Passarono minuti interminabili e, mentre lui non sapeva cosa dire, lei svaniva nel vento. Il racconto terminava qui, poi si incrociavano voci diverse e diversi modi di raccontare, con diverse versioni. Alcuni parlavano di un ragazzo che si era innamorato della Luna e che, giorno dopo giorno, aveva spaventato anche il più gentile dei compaesani, trascurato la famiglia facendola cadere in miseria, che aveva trattato male i visitatori che si avvicinavano a quella strana altura, su cui lui era solito recarsi tutte le notti, tanto che nessuno

più si era avvicinato al paese.

Si parlava di un matto, di uno che la testa non l'aveva mai avuta; si parlava di uomo che non parlava mai, un uomo che guardava solo la Luna.

Giravano voci, strane voci, sul fatto che si fosse anche buttato giù da quella radura, nel profondo precipizio su cui questa si affacciava.

Si diceva che voleva correre ad abbracciare la Luna, per rispondere ad una domanda che nessuno aveva mai sentito.

Quando lui era morto anche il paese era morto.

Chi era scettico riguardo questa vecchia storia preferiva pensare che, essendo il paese isolato dal resto del mondo, fosse normale che fosse un po' "morto", al massimo preferiva non pensarci affatto, tanto tra poco sarebbero rimaste solo le case vuote e un silenzio tombale.

Molte voci corrono ancora, salgono in cielo, scavano tra le radici della storia, passano tra le vie del paese e si insinuano nella piazza vuota per osservare se esiste davvero una radura.

Voci maligne e benevole, voci inattendibili e veritiere.

Si parlava di qualcuno che fosse riuscito a parlare alla Luna.

Era una strana luna, quella che si era mostrata sull'alta radura di quel paesino nel mezzo dell'Italia.

In quella sera dove c'era un silenzio surreale, quella sera molto lontana dal racconto, quella stessa in cui il paese sembrava star aspettando qualcosa; era il giorno di San Lorenzo.

Era solito ormai il paese non aspettare più le stelle cadenti come tacito rispetto a quella Luna che aveva portato via con sé la linfa a quel posto. Si attendeva qualcosa di più, forse proprio la voce di quella stessa Luna, la sola che avrebbe potuto ridare vita al paese.

Perché la Luna ormai non brillava più tutte le notti, ma solo in quella.

Molti ne avevano paura tanto che i paesani cominciarono ad inventare storie e a rimanere barricati

in casa quando scendeva la notte che si stringeva al petto un'aria strana, pericolosa.

E in effetti quell'aria la portava proprio la Luna, che in quella notte scendeva in quelle sembianze che aveva mostrato al giovane e girava il paese nella speranza di rivederlo, nella speranza che gli rispondesse.

Perché il giovane, in qualche modo, aveva legato la sua anima alla Luna e lei si era mostrata perché credeva che lui potesse dargli risposte. Ma si era poi pentita, perché già ad altri si era mostrata e già altri avevano perso il senno.

Quella notte però era diversa.

Mentre la Luna si trascinava sui ciottoli vecchi di quel paese che non aveva mutato il suo aspetto, mentre cercava le sue risposte, ancora convinta di poterle trovare lì, un uomo le apparve.

Qualcuno volle, chissà chi, chissà dove, che l'antico racconto di fantasia, come lo consideravano i paesani, arrivasse in un paese non molto lontano, dove c'era un artista che aveva disegnato, come una ossessione, per tutta la vita, la Luna. Ora, da anima in pena, la cercava in ogni luogo.

Non si avvicinarono, non si mossero. Per paura di spaventarla quell'uomo non batté nemmeno le palpebre.

La guardò estasiato: era proprio come l'aveva immaginata, proprio come l'aveva disegnata nelle sue opere.

Aveva quell'aspetto che aveva sempre mostrato quando scendeva sulla terra: bianca, quasi trasparente, il volto tondo, liscio, le orbite grigie, riflettenti quella stessa luce che illuminava la radura.

Il vicolo scuro era illuminato solo da lei.

Aprì bocca e Luna fece la stessa domanda all'uomo, quella stessa che faceva impazzire gli uomini, quella stessa a cui nessuno aveva risposto.

La mattina dopo, nel mezzo del paese, in un vicolo stretto e freddo, venne trovata una maschera che aveva alcune crepe nella superficie, nessuno osò toccarla. Assomigliava al volto della Luna e il tessuto che la avvolgeva sembrava fatto di nuvole: sembrava ricordare proprio uno dei quadri dell'uomo.

Nessuno la toccò e in seguito fu vietato l'accesso a quel luogo.

Il paese rimase nel mistero fino alla morte dell'ultimo anziano e anche dopo.

Molti però avevano capito.

La Luna si era mostrata e, trovata la risposta al suo quesito, era tornata in quel cielo da dove non sarebbe più scesa.

Aveva però lasciato il suo volto, crepato dal dispiacere del tempo trascorso nell'attesa di una risposta e le sue vesti terrene agli uomini perché credeva che dovesse almeno quello ad un paese che aveva rovinato con la sua bellezza, quella bellezza che non aveva mai mostrato se non a quei pochi fortunati; fortunati che però non erano mai riusciti a rispondere a quell'unica, per lei fondamentale domanda.

Quella notte di San Lorenzo, prima che rispondesse, l'artista pensò molto a cosa dire: avrebbe potuto dire ogni cosa gli fosse passata per la mente; sentiva però che era una sola la risposta.

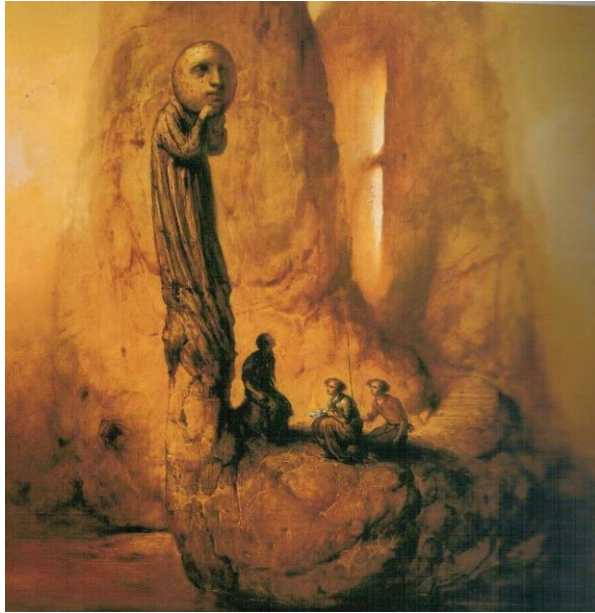
Luna aveva allora lasciato il suo volto per salire al cielo con l'anima di quell'uomo che le aveva dato pace.

'Perché esisto?' 'Per darci speranza.'

Più che il dolore

Terzo classificato

*Benedetta Barbetti
IV A Liceo Classico
Osimo (AN)*



In compagnia di Tormento e Lanterna (Massimo Rao, 1993)

Io sono. Sono. Chi sono? È questo che vi state chiedendo? È il mio nome che andate cercando? La vostra impazienza ha un che di insolente: accogliete qualunque narratore in pompa magna, con tanto di squillo di trombe e sul far del mio discorso già pretendete da me delle risposte. Vi inquieta, non sapere chi sono? Non sapere cosa sono. Non sapere dove vi condurrò...Io sono. E non posso non essere. Principio di non contraddizione. Il mio nome... Me ne avete dati così tanti... E quale scegliere? Quale pescare dal mucchio? Proprio perché i miei nomi sono molteplici, non serve che ve ne dica uno, non serve che ne conosciate uno. Ora, accomodatevi. Accomodatevi pure, suavia, non fatemi perder tempo. La storia che vado a raccontarvi, è una storia a cui forse vi rifiuterete di credere. Di fronte alla quale preferiste tapparvi le orecchie pur di non spingervi avanti nella lettura. Ma ora basta tergiversare – un vizio che probabilmente sarà dovuto alla vecchiaia. Ascoltate. Ascoltate e rabbrivite. Era una notte fredda. La temperatura era quel che è sempre stata in posti dimenticati da Dio come quello. Da Dio... Dio si dimentica così spesso della gente. Dovreste ringraziare me, invece, che non v'abbandono mai, in ogni circostanza. Ad ogni modo, era appunto una notte fredda quella che aveva serrato le gelide dita su quelle quattro casupole malferme, abbarbicate sul cucuzzolo di una collinetta sperduta. Non c'era movimento. Non c'era frenesia. E come poteva? Era notte ed era un freddo da cani, quello che alitava su quella cima piccola-piccola, a malapena visibile a duecento metri di distanza. Del nome di quelle quattro casupole non porto ricordo. Forse nessuno gliene ha mai dato uno, futili com'erano. A nessuno interessava il destino di quelle casupole. A nessuno interessava il destino di quel paesaggio scosceso e roccioso e sterile. Quel paesaggio era come l'identikit della nullità che abbracciava quella terra di cui il mondo intero se ne *strafregava*. Ho vissuto

abbastanza per aver visto il rosso della falce e del martello ammantare le sue colline sabbiose. Dopo di loro, non c'ho più capito molto di quello che è successo, di quali brandelli di terra sono stati spartiti, chi si è spartito queste pietruzze senza nome, questa gente senza patria. Ma, come ho detto, perché dovrebbe importarvi di questo popolo e di questa terra? Dicevo, piuttosto che è proprio nella notte, mentre le persone comuni dormono rannicchiate nei loro incubi o sogni, che gli spettri si muovono indisturbati. C'erano ombre che studiavano silenziose i dintorni, ombre senza occhi che facevano rabbrivire di paura soltanto a contemplarli. Io me ne stavo in disparte a guardarli, con una sorta di aspettativa che mi ribolliva dentro. Un'attesa trepidante di un, allora, non sapevo cosa. Poi mi fu chiaro, oh se mi fu chiaro... Ma ci arriverò per tempo. Ebbene, queste ombre, dopo aver controllato di qua, aver allungato lo sguardo di là, si inerpicarono su quell'ultima parte di sentiero che li divideva da un insolito bottino. Un bottino più per me, ritengo, che per loro. Buttarono giù le porte, rovesciarono i pochi rudimentali mobili, spaccarono e trascinarono via... Il silenzio non fu più tale. Nel cuore della notte, agli strepiti delle donne e ai singhiozzi dei bambini, si sovrappose il frinire del fuoco che trangugiava il legno e la paglia di quelle vecchie catapecchie che un solo sibilo di vento sarebbe stato in grado di buttar giù. Seguì quel piccolo corteo. Le donne e le bambine da una parte, gli uomini e i bambini dall'altra. Non avevo interesse nell'imbucarmi nel furgone da cui provenivano gli ansiti, i gemiti e le urla delle donne, di vedere quelle carni nude a terra, nel retro del veicolo, sovrastate dai corpi di coloro che le avevano trascinate su di esso. Mi accodai, invece, a quello in cui stavano gli uomini. Più interessante, infatti, mi sembrava la loro condizione. E mentre dall'un furgone si libravano lacrime e strilli, dall'altro, come un ossimoro di qualche cane di poeta, solo silenzio...

Preferisco il silenzio. Il silenzio mi annuncia, quasi sempre. Nel silenzio pregusto il momento della mia venuta. Passò... bah, il vostro tempo non so davvero definirlo. Per me quelli che sembrano granelli in una clessidra sono per voi anni interi. Per voi, la mia presenza è sempre troppo lunga, per me sempre troppo breve. Arrivarono – arrivammo – ad una sorta di spelonca che s’apriva sul fianco d’una montagna. Il furgone delle donne c’aveva lasciato da un pezzo, deviato in un crocevia e sparito con i lamenti di cagne. Le ombre – che ormai non erano più tali alla pallida luce dell’aurora – scesero dal furgone, spingendo uno ad uno i pochi altri passeggeri. Alcuni li bloccarono di fronte all’ingresso della grotta, li fecero inginocchiare e poi una serie di scoppietti e di tonfi. Silenzio. Quanto odiavo i frastuoni. Osservai con fastidio i corpi riversi a terra di tre uomini, un frotto di sangue che sgorgava dal foro che s’apriva loro in fronte. Odiavo anche quando mi rubavano il lavoro, quegli unici attimi di svago in un’eterna monotonia passata a bazzicare in giro per scuole al sopraggiungere della ricreazione, a sacerdoti in preghiera, a musulmani in determinati periodi dell’anno...Poi, il silenzio si sciolse e ripresero i rumori di sottofondo – i latrati dei tizi armati, i pianti a stento contenuti dei bambini. I pochi restanti – una decina circa tra uomini e mocciosi – furono costretti a proseguire. L’antro della caverna era spoglio, freddo, sudicio. Un focolare al centro e un’intera artiglieria pesante ad occupare il resto. A che servivano, poi, tutte quelle armi? Importava davvero quale sangue scorresse su quella terra inutile – se quello pasthu, quello uzbeko o quello tagika? Ancora più futile, a mio avviso, era quell’insulsa guerriglia religiosa, quegli stupidi attentati. Sunnita o sciita? Bang. La tua risposta decideva la tua vita. Potevi raccogliere il tuo fagotto di averi lerci e miseri e inerpicarti per quei colli e ritornare a sederti di fronte ad un rudimentale focolare che non sempre riusciva

nell'impresa di scioglierti di dosso il gelo della notte desertica. Oppure potevi cadere a terra e risparmiarti la fatica di alzarti e ritornare a casa, sempre che una casa quei tizi te l'avessero lasciata. Ero dunque trepidante nell'attendere risposte. Sunnita o sciita? C'era un uomo, in quella curiosa processione verso morte certa, che aveva attratto sin dal primo istante la mia attenzione. Alto, magrissimo, le lunghe braccia scheletriche a circondare i corpi di quattro bambini – chi più allampanato chi meno. Ritenevo stupido il suo patetico tentativo di abbracciare tutti quei corpicini che si reggevano a malapena in piedi – tanto tremavano dalla paura e dalla stanchezza. Un tizio con un passamontagna spintonò l'uomo con i suoi figli in un cunicolo scuro, gli altri li trattennero davanti al focolare. E chi pensate che il mio interesse abbia spinto a seguire? Mi imbucai nel camminamento roccioso, alle calcagna di quell'omaccione con la tuta mimetica che ringhiava come una bestia. Odiavo quei tizi. Oh se li odiavo. In loro vi era in corso una totale bestializzazione. E solo a me spettava il compito di piegare la volontà umana a quella di una misera fiera. Sul finire del corridoio, da un lato s'apriva un altro corridoio – neanche fossimo stati in un labirinto– dall'altro una piccola porta di metallo. Fortunatamente – lo dico perché continuare a temporeggiare l'ho sempre trovato noioso – fu proprio in direzione della porta che l'uomo con i suoi figli fu spinto. La serratura scattò con decisione dopo ch'essi furono schiacciati a terra e abbandonati lì come randagi pulciosi, pelle e ossa. Ci furono colpi e strepiti alla porta. Inutile chiasso. Mi accucciai in un angolino di quella sudicia cella in cui a stento c'era lo spazio disponibile per stare in piedi. C'era un ronzio fastidioso in sottofondo. Parole e lacrime, lacrime e parole... Ho già accennato a quanto odiassi il rumore? Chiusi gli occhi e attesi. Li riaprii all'improvviso, ridestato da un singhiozzo sgomento. “Papà!” urlava uno dei *mocciosetti*, quello basso-basso

in calzoncini. “Papà!” Nulla più diceva. Sbuffai contrariato e continuai ad attendere.

“Papà, che ci succederà ora?” “Papà, dov’è la mamma?” “Papà, ho fame.”

“Papà, ho paura”. Se li stringeva tutti attorno, l’uomo. Poggiava le labbra sulle fronti limpide e più quelli piangevano più lui li abbracciava forte e ripeteva andrà tutto bene, andrà tutto bene. Scoppiai a ridere, osservando quel patetico quadretto drammatico che a me pareva del tutto comico. Andrà tutto bene? Andiamo, chi voleva prendere in giro? I figli o sé stesso? Il tempo umano trascorreva, la mia brama e la mia frustrazione crescevano. Poi, finalmente, una scossa. Mi colse nel cuore della notte, piacevole, inebriante, mentre quegli sciocchi erano rannicchiati uno vicino all’altro. C’erano lamenti che spezzavano la quiete. Tutti dormivano, ma l’uomo... lui no. Lui era sveglio e con i suoi occhi di padre vegliava il sonno dei figli. “Cibo...” mugugnava uno di loro, aprendo e chiudendo la mascella, come a voler addentare un pezzo di pane immaginario, tendendo spasmodicamente un braccio verso l’alto e serrando le dita a pugno, come se avesse afferrato qualcosa con cui sfamarsi. E io, nel loro dolore, nei loro crampi, godevo e mi rinvigorivo. Venne la mattina, la porta rimaneva sprangata. Io intrappolata, intrappolavo loro nella mia prigione. E ancora pomeriggio e poi sera e infine di nuovo notte. La luce del sole rischiarava e moriva dietro i denti di ferro di quella bocca che dava sull’esterno. A quei denti, l’uomo s’aggrappava, muovendo i suoi occhi bruni su quel paesaggio di dune bruciate dal sole. Allungava all’orizzonte lo sguardo, lo sguardo speranzoso... La patria che i suoi avi avevano occupato e che avevano curato secoli addietro con pazienza e devozione, ora lo stava abbandonando. Non c’era conforto nel sole che tramontava e sorgeva. Il tempo passava. Tic. Toc.

Guarda la tua casa tradirti, uomo. Finalmente, prese a tacere. Non confortava più. Non guardava neanche più fuori dall'apertura sulla parete. Sedeva in un angolino, accanto a me, e guardava la punta delle sue scarpe consunte, i figli attorno che lo pressavano da una parte all'altra, chiamandolo a gran voce, scuotendolo... Ma lui non rispondeva. "Papà, perché non mi aiuti? "Negli occhi dell'uomo, non v'era luce di pazzia alcuna. Solo una sconfinata ed ineluttabile desolazione. Sconsolato, circondò il corpicino singhiozzante con le sue braccia scheletriche. Ma la parola, ormai, gliel'avevo tolta. Erano passati quattro giorni. Come un parassita, in quella cella io crescevo e della loro disperazione mi nutrivo. Arrivò un punto in cui guardare i volti di uno o di un altro non faceva più differenza: erano tutti uguali. Un mucchietto di ossa, occhi spenti, niente più. La vita crepitava loro in petto ormai flebile. Al quinto giorno, ci fu un tonfo. Uno dei figli era steso a terra, gli occhi aperti a scrutare il nulla. Non si rialzò più. Il padre si portò una mano alla bocca e morse, morse con la durezza di denti che slabbrano la carne per mangiare. Ma non era fame, quella che l'uomo voleva placare. Ma questo gli altri figli non lo capirono e allora si piegarono a quella voragine che divorava loro da dentro poiché niente essi potevano divorare. Si piegarono sul corpo del fratello caduto... Il resto ve lo lascio immaginare. Il padre non si smosse, non fece nulla, non pronunciò parola. Il silenzio era diventato l'aria che respirava. Non un pianto, non un lamento. Guardò i suoi figli privati di qualsiasi ultimo tratto d'umanità mentre un prototipo di selezione naturale li muoveva come burattini. Mi resi conto d'esser io la burattinaia, ma anziché gioire nella mia forma più potente, nel mio sconfinato vigore... rimasi in silenzio anche io. Al sesto giorno il pavimento della cella non era diventato altro che un tappeto di cadaveri e un simposio per i vermi. L'uomo sedeva ancora accanto a me, vivo per così dire. Il fantasma di uno che ancora, biologicamente,

respirava. Capii che la morte incombeva su di lui come una spada di Damocle. Allora, per la prima volta in tutta la mia eternità, fui smossa da un sentimento indecifrabile, che mai avevo provato. Un misto di rispetto e... pietà? Potevo io provar pietà per un insulso mortale? Osservai la dama nera approssiarsi a lui, con la sua falce impugnata da quelle sue dita bianche. La pregai di attendere qualche istante ancora e spinta da non so che intento, ridiedi all'uomo ciò che gli avevo tolto. "Jamaal... Mufeed... Nabeel... Mio piccolo Tariq..." Parole inutili che echeggiavano nel vuoto di una fine misera e solitaria. La voce che non era stata in grado di confessare ai figli il funesto destino, ora si lamentava e riempiva il silenzio. E continuò imperterrito finché anche lui, sul corpo del più piccolo, Tariq, non crollò in un ultimo sofferto sibilo. Ecco. Vi è piaciuta? Cosa sono quei volti sbigottiti? Non mi credete? Non credete a me, alla fame che ha ucciso quei poveracci? Poveracci. Lo sono, lo sono eccome. Sapete perché vi ho raccontato questa storia? Perché lingua umana non riuscirebbe mai a narrare le brutalità che un uomo fa nei confronti di un altro uomo. Perché queste vicende sbiadiscono nel silenzio di una passiva consapevolezza... E io il silenzio l'ho sentito, in quella cella. E sebbene prima non avessi desiderato altro che ogni cosa tacesse... quando ogni cosa ha taciuto ho provato vuoto. Un vuoto nero e denso. Una terra. Una terra bagnata dal sangue di vittime. Innocenti. Dolore, odio, silenzio per una terra. Per qualche ciottolo desertico, per qualche pozza d'acqua, per qualche ideologia sotto cui piegare una popolazione. Di secoli ne ho visti passare così tanti. Dove prima c'erano vulcani ora vi sono laghi, dove prima c'era acqua ora vi è deserto, dove prima c'era pace ora vi è guerra. Lo capite il meccanismo? Il mondo cambia col suo paesaggio mutevolmente eterogeneo, ma l'uomo, invece, rimane sempre lo stesso. Siete sempre gli stessi avidi di potere, di gloria, di denaro.

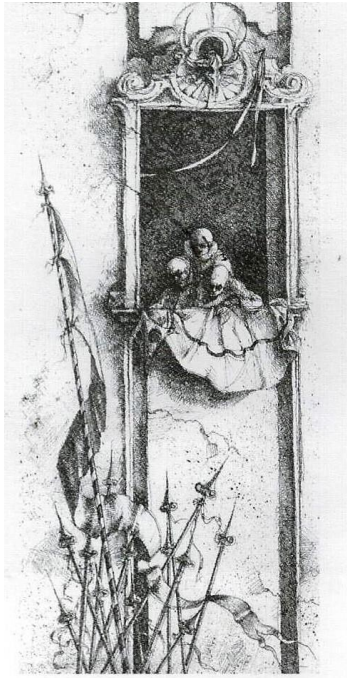
Siete sempre le stesse spietate macchine che causano distruzione e dolore. Siete sempre gli stessi codardi che lasciano il lavoro sporco, la carneficina, a entità come me. Vi fa sentire meglio? Vi permette di dormire sereni la notte? Che sognino la loro terra maledetta con la loro effige piantata nella sabbia, coloro che hanno voluto tutto questo. Che lo sognino, il loro paesaggio di morte, il loro cimitero. Sognate, umani, sognate... Sognatemi. Io sono. Sono e sono dappertutto. Mi annido in ogni antro e quando giungo la mia furia e la mia brama sono insaziabili. Voi, adesso, mi giudicherete... proverete ribrezzo nei miei confronti, ma attenti: ho visto cose che voi neanche potete immaginare, persone ridotte come Jamaal, Tariq e gli altri. Non sono stata io a causare il loro male. Siete stati voi uomini. Voi che con il vostro egoismo e la vostra sete di denaro e potere risiedete pieni di boria nelle vostre accoglienti case e che avete la presunzione di additare me come uno dei mali del mondo...

Ma io sono e non posso non essere, ma posso non essere costretta ad uccidere. E voi potete costringere me a non uccidere.

Le Menzioni di Merito

Il fiore della speranza

Ilaria Sperandeo
IV Liceo Scientifico "Rummo"
Benevento



Giovanna portata al rogo (Massimo Rao, 1976)

«Augustin, ascoltami. Guardati intorno e dimmi cosa vedi». Il ragazzo si voltò e si girò guardando in tutte le direzioni, ma non vedeva nulla, neanche il luogo da dove provenisse la voce profonda e lieve della donna che gli stava parlando. «Chi sei? Dove ti trovi?» chiese con un tono flebile e terrorizzato. La voce sembrò evitare le domande del giovane e continuò ponendo di nuovo lo stesso interrogativo: «Cosa vedi?». Augustin rispose che era tutto buio pesto, ma non riuscì a terminare la frase prima che la misteriosa donna riprendesse: «Presto il buio verrà annullato dalle fiamme distruttrici; rimpiangerai la sensazione di oscurità che ti circonda, perché il bagliore del fuoco ti mostrerà delle atrocità terribili. Tutti tremeranno, ogni cosa verrà annientata, la tua casa e la tua città saranno devastate. A meno che...». Augustin aprì improvvisamente gli occhi. Era una fredda mattina di febbraio del 1429, in una Orléans messa in ginocchio dalla minaccia inglese incredibilmente vicina. Ma, nonostante ciò, la luce del sole era confortante e un uccello, probabilmente un merlo, cantava soavemente fuori dalla finestra della piccolissima casa in cui Augustin e sua madre vivevano. La loro abitazione era molto modesta e consisteva in un'angusta stanza, dove si trovavano due semplici letti, e in un altro ambiente che costituiva il focolaio. Accanto alla casa, c'era un recinto più grande del luogo in cui Augustin dormiva, ma altrettanto umile, che ospitava tre mucche, un bue e due asini. Fortunatamente, adiacentemente alla stalla c'era un grande spazio verde, adatto per pascolare i pochi animali che possedevano. Augustin si occupava di questo, mentre la madre, Isabelle, vendeva il latte a chi viveva nel loro stesso quartiere, al confine della città. Quella mattina, il ragazzo si svegliò sconvolto dal sogno che aveva turbato il suo sonno. Alzandosi dal suo giaciglio, però, decise di cancellare quell'incubo dalla propria mente perché lo aspettava una lunga ed estenuante

giornata di lavoro. Sua madre era ammalata e quindi si sarebbe occupato di tutto da solo. Allora indossò velocemente i vestiti di tutti i giorni, coprendosi con un mantello di lana per proteggersi dal freddo invernale. Uscì per raccogliere le brocche vuote poste fuori le porte delle abitazioni della strada e tornò dentro. Munse le vacche e l'asina e, con il sole ancora giovane, riportò le caraffe piene di latte caldo ai loro proprietari, prendendosi le poche monete che gli spettavano. Arrivato davanti l'abitazione di Jean, un ragazzino aggressivo che spesso lo maltrattava, Augustin bussò alla porta con delicatezza e con un crescente timore in petto. «Buongiorno idiota, ora fai anche il lavoro della mamma? E dov'è tuo padre, perché non ti aiuta?» sputò Jean con un tono pungente, sbattendo la porta con violenza, dopo aver lanciato una moneta per terra ed essersi preso il latte. Augustin trattenne le lacrime con estrema difficoltà; suo padre era un importante sacerdote di Orléans, uno dei clericali più famosi dell'intera città. Aveva lasciato Augustin e sua madre da soli e dimostrava il suo scarso interesse verso di loro mandando soltanto un paio di doni all'anno, tanto preziosi quanto poco utili. Per lo meno, grazie alla vendita di questi lussuosi regali, Isabelle riusciva a comprare per sé e per suo figlio qualche vestito in più per ripararsi dal gelo. Augustin non aveva mai avuto degli amici; tutti i ragazzi della zona lo consideravano troppo diverso da loro, un ragazzo troppo debole ed effeminato per essere loro amico. Lui stesso sentiva di essere diverso, ma adorava esserlo. Sentiva tantissime emozioni e aveva un'interiorità profonda e sensibile. Sua madre spesso gli diceva che il Signore gli aveva donato quel qualcosa in più di speciale, perché solo lui poteva custodirlo con cura e amore. Proprio per questo motivo faceva quei sogni strani, che non riusciva mai a definire, ma che risultavano essere rivelatori, come l'incubo di quella notte. Di che stava parlando quella donna? Sicuramente

degli inglesi che stavano per attaccare Orléans, visto che avevano accerchiato la città costruendo e fortificando ben undici avamposti ai confini. Si stavano preparando all'offensiva e presto sarebbero entrati nella roccaforte, mettendola a ferro e fuoco. Ma cosa intendeva con quel "a meno che..." interrotto dalla sveglia di Augustin? C'era qualcosa che avrebbe potuto evitare tutta la distruzione, che ormai incombeva minacciosamente su Orléans, ma il ragazzo non riusciva a capire chi o cosa fosse. Rientrato a casa, trovò accanto alla madre la sua madrina Justine, una donna bellissima, con le gote rosee e degli occhi luminosi e profondi. Era intenta a raccontare qualcosa a Isabelle: «Fidati, arriverà. Lei è l'unica persona che ci potrà salvare». Quelle parole incuriosirono non poco Augustin che chiese di chi stessero parlando. «Giovanna d'Arco, una giovane contadina della Lorena, si sta dirigendo dal Delfino di Francia per giurare fedeltà e per prendere il comando dell'esercito francese. Ti chiederai perché proprio una donna, per di più una povera contadina, possa diventare la guida di un'armata. Qualcuno di più potente del Delfino o del re d'Inghilterra le ha comandato di prendersi questa responsabilità: Dio. Lei è una santa e credo che sia l'unica persona che ci possa salvare dagli inglesi». Augustin rimase senza parole e una forte speranza gli si accese nel petto. Forse quella ragazza speciale, un po' come lui, avrebbe potuto davvero fare la differenza. E così fu. Giovanna ebbe il comando dell'esercito e, nel suo candore, guidata da Dio e mossa dalla fedeltà verso il Signore e verso la Francia, riuscì a liberare la città di Orléans dall'assedio inglese. Quando l'eroina entrò trionfante nella roccaforte fu accolta dalla gratitudine del popolo, che affollava le strade. Augustin visse quei giorni con una forte trepidazione; accorse ad osannare Giovanna, ma soprattutto per guardarla, per osservare gli occhi della donna che da mesi riempiva i suoi sogni. Il primo pensiero del giovane quando la vide fu che la

mitica eroina era una semplice ragazza, una ragazza che avrebbe potuto incontrare nelle sue strade, ma che si trovava sopra un cavallo bianco dopo aver salvato una città dai suoi nemici. Portava stretto nella mano destra un grande stendardo, quello che aveva sempre con lei, anche in battaglia, che rappresentava Dio benedicente il fiordaliso francese, ai lati del quale si trovavano gli arcangeli Michele e Gabriele, da sempre oggetto delle visioni divine della giovane contadina. Ma lei non era una ragazza come tutte le altre e Augustin se ne accorse nel momento in cui Giovanna si trovò a pochi metri da lui; i suoi occhi azzurri brillavano di un bagliore intenso, come quello che coglie chi volge lo sguardo diritto verso il sole. Il suo sorriso era caldo come la legna che ardeva nel camino, la sera della Vigilia di Natale. I suoi capelli, tagliati corti alla moda maschile, erano di un biondo oro avvolgente e spiccavano tra i fiori, da cui era adornata. Gigli e rose bianche, candidi e puri come lei, le venivano donati dal popolo gratificante. Procedendo in avanti, Giovanna si soffermò sullo sguardo del ragazzo, sorridendo. Interruppe la sua marcia, stando proprio davanti ad Augustin e gli rivolse la parola. «Ti vedo, tu sei proprio come me», disse delicatamente e con un tono di voce basso, ma sorprendentemente Augustin la sentì così forte che il suo cuore vibrò. Sentiva questa connessione, un filo invisibile che legava lui e Giovanna, e fu sconvolto dallo scoprire che anche lei lo aveva visto. La guerriera gli donò, allora, un giglio bianco, simbolo di fiducia. A quel punto il corteo continuò, ma Augustin custodì il fiore vicino al suo cuore e per lui tutto rimase fermo al momento in cui la guerriera gli aveva parlato. Pochi giorni dopo, Isabelle ricevette una lettera di grave urgenza: sua madre era gravemente malata e aveva bisogno di assistenza. Così, Augustin e sua madre partirono per Rouen, lasciando la cura del bestiame a Justine e a suo marito. Rouen era la capitale del potere inglese sul

territorio francese e si trovava in Normandia. Dopo giorni di viaggio, arrivarono nella grande città, immensa ma allo stesso tempo vuota. Per le strade di Orléans, Augustin sentiva tantissimi odori e profumi, come quello familiare del latte appena munto, degli stufati di carne e del pane che spesso arrivava nelle case. Rouen invece puzzava: puzzava di paura, di terrore e di tensione. C'erano soldati ovunque e spesso entravano nelle abitazioni delle persone, sentendosi padroni di tutto. Augustin visse due anni pessimi a Rouen, lavorando come garzone in un'osteria, per dare il minimo a sua madre e a sua nonna, la quale stava sempre peggio, ma riusciva a resistere. Ma una grande speranza gli dava la forza di continuare a vivere in quel posto: "Arriverà Giovanna, sono sicuro. Arriverà e ci salverà ancora una volta" continuava a ripetere. Gli altri ragazzi che lavoravano con lui sentivano queste parole sussurrate nei momenti più difficili e presto iniziarono a perseguitarlo. Il giovane di Orléans divenne vittima di calci e pugni accompagnati da frasi, come "Il tuo eroe è una donna, una prostituta figlia del Diavolo, che indossa abiti da uomo. Non ti vergogni? O sei un folle come quella poveraccia?". Ma, nonostante ciò, Augustin non gettava la spugna e continuava a sperare e a confidare nell'animo candido e puro di Giovanna. Spesso capitava che la sognasse e le sue parole rassicuranti riuscivano a mettere pace nell'animo sempre in guerra di Augustin. Lei era capace di riportare la pace e l'ordine ovunque. E Giovanna arrivò in città, non su un cavallo bianco e con il suo stendardo bianco stretto in mano, ma in catene e con un vestito logoro, sbalordendo tutti quelli che l'avevano vista sempre e solo con l'armatura scintillante dell'esercito del Delfino, che finalmente era diventato re Carlo VII. L'abito che indossava era di un blu acceso, simbolo dell'orgoglio francese, ma era scucito sulle maniche e la gonna era lacerata. Il suo sorriso si era spento a causa delle beffe degli inglesi, che la

tenevano reclusa in una cella angusta e stretta. Augustin era convinto che Giovanna avrebbe vinto anche questa battaglia. Ma non fu così. Il 30 maggio del 1431, Giovanna fu condotta in piazza del Mercato Vecchio. Quella mattina Augustin si trovava per le strade e vide una moltitudine di persone riversata per le vie di Rouen. Entrando nella sua osteria, adiacente alla piazza, fu sorpreso dai ragazzi che lavoravano con lui che lo presero e lo trascinarono al piano superiore. Il giovane protestò ed urlò, ma tutti i suoi sforzi per liberarsi dalla presa stretta di quei ragazzacci furono vani. Il piano sopra la taverna era pieno di polvere, ma riuscì lo stesso a stupire Augustin. Il soffitto era altissimo e pieno di decorazioni raffinate, in parte danneggiate dallo scorrere del tempo. Le pareti erano definite da ornamenti architettonici singolari. Quella stanza, era stato raccontato al giovane qualche tempo prima dall'oste, era un'antica sala di ritrovo di una confraternita, ma non avevano il permesso di accedervi. Quel giorno, invece, Augustin venne trascinato alla grande finestra di quel meraviglioso e misterioso ambiente: un finestrone di marmo decorato e dal quale sporgeva un vessillo di tessuto logoro e consumato, i cui colori erano snaturati e deteriorati. I sequestratori del giovane di Orléans lo obbligarono a sporgersi e a guardare la scena che si stava consumando nella piazza principale. Una moltitudine di persone riempiva tutto lo spazio disponibile, come quel corteo a cui Augustin aveva partecipato quando la sua città natale era stata liberata dagli inglesi. Un'infinità di stendardi sveltava tra la folla, come se ci fosse stata una parata o una festa. Questi elementi, però, entravano in contrasto con il silenzio tombale che dominava la scena. Giovanna si trovava sulla pira del rogo, con un lungo vestito bianco, chiaro come la sua pelle delicata. Un uomo lesse la sentenza di morte e il boia legò Giovanna ad un palo di legno alto e solido, dando subito poi fuoco

alla catasta di legna ai piedi della giovane che stringeva coraggiosamente una croce. Poco prima che il fuoco la inghiottisse, lei alzò il viso e, per una frazione di secondo, fissò gli occhi di Augustin che si trovava affacciato al finestrone. Poi venne coperta dalle fiamme e urlò: «Gesù!», prima che la sua anima abbandonasse per sempre il suo corpo. Augustin aveva il viso pieno di lacrime, mentre i due ragazzi che lo avevano condotto in quella stanza scendevano le scale ridendo e sghignazzando. Si sedette sul pavimento polveroso e pianse per ore fino a quando il sonno non lo colse. Non fu un sonno tranquillo e rilassato; i suoi sogni erano devastati dalle fiamme, dal fuoco selvaggio, dalla distruzione. Lui correva ma non riusciva a scappare, era in trappola e stava bruciando. Ma successe qualcosa, sentì una voce, la stessa di quella donna che gli aveva parlato due anni prima lasciando il suo monito in sospeso. «Ti avevo avvertito che avresti visto delle fiamme distruttrici. Il fuoco ha portato via con sé l'eroina di tutta la Francia, la santa protettrice di tutti voi. Era inevitabile che tutto questo succedesse» -si fermò per qualche secondo e poi riprese «Ti ricordi, ti avevo fatto capire che sarebbe venuto qualcuno a salvare il popolo francese dalle fiamme impetuose. Non era Giovanna: lei è stata vittima di quella distruzione. Sei tu quel qualcuno che salverà la Francia, continuando quello che la giovane contadina della Lorena aveva iniziato. Tu sei quel qualcuno di cui tutti hanno bisogno». Augustin era immobile, non aveva più paura delle fiamme che lo circondavano. Sentì una presenza dietro di lui: era Giovanna, che gli lasciò un bacio sulla fronte, andandosene subito dopo, senza dire nulla.

Augustin, in quel momento, si svegliò di soprassalto con una nuova fiamma che bruciava nel suo petto: non più speranza, o dolore, o distruzione, ma una forte volontà di salvare la Francia, seguendo la piccola Giovanna. Si rialzò e sulle sue mani scivolò un giglio bianco, lo stesso fiore che la guerriera gli aveva donato. «Non ti deluderò» giurò Augustin, facendo cadere una dolce lacrima sui petali candidi del giglio.

La rinascita della Fenice

Francesca Gentile-Rosanna Cusanelli
IV Liceo Scienze Applicate Telesì@
Telesè Terme
(BN)



Demone della Luce (Massimo Rao, 1992)

Dall'orologio della chiesa risuonarono quattro rintocchi, poi un forte boato ruppe il silenzio della notte. Ad un tratto il pavimento sotto i miei piedi lentamente si sgretolava, tutto tremava, mi girai verso il letto di mio fratello. Era rannicchiato in un angolo, tremava e il suo sguardo era colmo di paura. Corsi da lui, pochi attimi prima che il pavimento crollasse, lo afferrai. L'ombra di mio padre si affrettava ad oltrepassare l'uscio della porta, quando una trave divise i nostri sguardi. Abbracciavo forte mio fratello con la convinzione che tutto questo sarebbe presto finito. Riuscii ad aprire gli occhi un'ultima volta, ero circondato da polvere e detriti e sentii sulla mia nuca il calore del sangue che cadeva sul pallido viso del mio fratellino. Poi il buio. Alle prime ore dell'alba le sirene iniziarono a rimbombare nella mia mente, non riuscivo ad aprire gli occhi, sentivo nella mia testa miliardi di voci; le mie braccia erano inermi, non avevo più il comando del mio corpo. Passarono ore prima che i vigili del fuoco riuscissero ad estrarre i nostri corpicini dalle macerie, sentivo il pianto del piccolo Stanislao risuonare nella mia testa, era vivo, ce l'aveva fatta. Le prime ambulanze iniziarono la loro corsa contro il tempo, trasportando i feriti più gravi in ospedale e, in uno di quei veicoli, c'ero anche io. Un infermiere cercava di farmi risvegliare chiedendomi il nome. Avrei voluto avere un minimo di forza per rispondere, riuscivo solo a pensare ai miei genitori. Ero in un letto d'ospedale, avevo perso la cognizione del tempo, quando ad un tratto il silenzio della stanza fu spezzato da una vocina acuta che urlava «Massimo!». Era Stanislao che si fiondò

vicino al mio letto e mi strinse la mano. Una possente voce maschile iniziò un lungo discorso con una donna, la voce che risuonava nella mia mente era simile a quella di mia madre. L'uomo aprì il discorso dicendo che un forte colpo alla testa mi aveva causato una notevole perdita di sangue, e che non mi sarei risvegliato subito dal coma. La donna iniziò a piangere disperata e delle gracili braccia avvolsero il mio collo. Era mia madre, il calore che emanavano i suoi abbracci era ineguagliabile. Le sue lacrime bagnarono il mio volto, avrei voluto tenerla stretta, ma non potevo. Percepivo il suo sguardo su di me, e con la voce spezzata dal pianto disse «Piccolo guerriero, tuo padre non ce l'ha fatta, tu e Stanislao siete il mio bene più prezioso, non abbandonarmi». In quel momento sentii un dolore mai provato prima, avrei voluto prenderle la mano e stringerla forte. Il tempo continuava a correre e io non riuscivo a stargli dietro, nella mia mente compariva sempre l'immagine di mio padre che si dirigeva verso di noi. Mi sentivo intrappolato in un limbo eterno: il mio corpo continuava a vivere, ma la mia anima era ancora bloccata tra le macerie della casa. Mia madre continuava a varcare la soglia della camera d'ospedale ogni giorno, mi stampava un bacio sulla fronte e mi rassicurava dicendo che sarebbe andato tutto per il meglio. Ad un tratto nella mia mente si accende il ricordo di quella notte; mio padre è in piedi sull'uscio della porta, ci fissa inerme, il pavimento crolla sotto ai nostri piedi e quella poderosa figura scompare tra le macerie, mi volto per cercare la figura dei miei genitori quando una luce abissale inonda la scena, e tra le nubi scure

che salivano dalle macerie si stagliava, come se fosse bloccata in una realtà senza tempo, una figura avvolta da un fluente drappo verde, che andava ad avvolgerla morbidamente, per poi perdersi come se fosse fumo tra le polveri. Dalla sua schiena si stagliano un paio di ali rivolte verso il cielo. Ma quello che attirò la mia attenzione fu il suo sguardo: era pacato, perso in pensieri che non avrei mai potuto capire. I suoi lineamenti mi ricordavano quelli di mio padre ed emergevano in penombra dalla luce. Mi guardò e allungò il suo braccio verso di me senza parlare. Lo afferrai, la luce si fece sempre più intensa. I valori iniziarono ad alzarsi, il battito cardiaco diventò regolare, la pressione aumentò e una sfilza di medici inondarono la camera. Aprii gli occhi. Ero rinato. Dopo sei mesi di agonia finalmente mi ero risvegliato dal coma, ma la realtà che mi circondava era cambiata drasticamente. Un infermiere mi porge la mano per farmi alzare dal letto e poter scorgere quei raggi di sole che oltrepassavano la finestra. Fuori era tutto diverso, la maggior parte delle case erano ridotte in macerie; della chiesa era rimasto solo il campanile e gli unici edifici rimasti ancora in piedi erano le scuole e gli ospedali. Non feci in tempo a volgere lo sguardo verso la porta che il piccolo Stanislao si buttò tra le mie braccia, stringendomi forte. Seguì subito da mia madre che, con gli occhi pieni di lacrime, mi chiuse in un forte abbraccio. Ero sempre stato un ragazzo molto chiuso e come tutti gli adolescenti ero sempre in disaccordo con i miei genitori, ma sono certo che quell'abbraccio lo terrò stampato su di me come fosse un tatuaggio. Il medico mi riporta con i

piedi per terra, dicendomi che avrei trascorso un'altra settimana in ospedale per portare a termine i vari accertamenti. Durante quella settimana, molti ragazzi vennero a salutarmi, felici di vedermi sveglio. L'ultima sera entrò in camera una ragazza, di nome Lara, con un peluche a forma di luna. Non la conoscevo, mi disse di aver condiviso la camera d'ospedale con me, e dopo essersi presentata mi raccontò la sua storia: durante il terremoto la sua famiglia riuscì a mettersi in salvo. La più sfortunata fu proprio lei poiché quella tragica notte le aveva impresso un profondo segno sulla pelle: un ferro le provocò un grosso taglio dietro la nuca, costringendola a rasare i capelli. Mi raccontò che in quel periodo cambiò il suo modo di essere, si reputava una persona androgina, e nonostante le prime prese in giro, quell'esperienza le fece capire che il giudizio degli altri non era importante, e che doveva trovare il coraggio di vivere una vita piena, senza rimpianti. Mi abbracciò forte e andò via. Dovetti trasferirmi, cambiare casa, scuola e modo di vivere. Sono ormai passati anni da quella tragica notte, e porto ancora con me le tracce indelebili di quell'incubo che trascinò via mio padre. Una volta arrivato nella nuova casa decisi il liceo da frequentare, optai per l'artistico. Gli anni delle superiori non mi hanno regalato molta felicità, anzi quasi nessuno riusciva a captare il mio dolore e molti lo deridevano. Mi sono iscritto alla facoltà di architettura a Napoli, non conosco nessuno, anche se non è questo a preoccuparmi, ma è la mia famiglia a farlo. In questi anni mi sono comportato da uomo di casa, cercando di far sentire

meglio mia madre durante le sue crisi, e sostenendo mio fratello quando si tormentava per la mancanza di papà. Non vorrei che soffrissero per la mia lontananza. Durante il cammino, nella mia mente risuona la canzone “Moonlight drive” dei The Doors. Mentre mi lascio alle spalle l’ingresso dell’Università la mia attenzione viene catturata da un quadro, c’era qualcosa di familiare nell’opera. Non faccio in tempo a vedere il nome dell’artista, quando ad un tratto un ragazzo mi saluta. Era un compagno delle superiori, e parlando ci incamminiamo verso l’aula. Dopo la fine delle lezioni ci salutiamo; la giornata non è stata pesante, ma all’uscita i miei occhi ricadono sul dipinto. Sono talmente preso da non vedere la figura davanti ai miei occhi. Ci scontriamo, facendo cadere i suoi libri sul pavimento. Dopo averli raccolti noto una cicatrice che riporta la mia mente a ricordi passati. Sorpreso dall’incontro, le accenno un sorriso. La mia attenzione ritorna però sempre allo stesso punto. Lara seguendo il mio sguardo dice «Demone della luce, così è intitolata l’opera». Non riesco a proferire parola, continuo a guardare l’opera e la mia mente comincia a viaggiare a ritroso. Quel demone rappresentato riporta alla luce un’immagine ormai sepolta da tempo nella mia memoria: quelle nubi rosse, come fiamme, che contrastano sul cielo chiaro, sembrano quasi le nubi scure che si contrapponevano alla forte luce che sognai prima di svegliarmi dal coma. Il demone somiglia alla figura che immaginai quella notte. Lui nel quadro sembra quasi emergere dalle fiamme, come una fenice, e stagliarsi nel mezzo, tra buio e luce. Una lacrima mi

riga il volto: so cosa si prova ad essere in bilico, l'ho vissuto. Per sei mesi ho combattuto tra la vita e la morte, ho avuto paura, ho sofferto, ma non mi sono mai arreso, ho vinto io. Sento stringermi forte: Lara mi stava abbracciando. La guardo e lei sorride. Mi dice «Vogliamo prendere un caffè?» Le rispondo di sì. Usciamo dall'università e andiamo in una caffetteria lì vicino. Dimentico i miei pensieri tristi, posso superarlo, lo farò. Non potrò riavere indietro la mia vecchia vita, ma posso costruirne una migliore.

Chiaro di Luna

Domenico D'Iglio
IV A Liceo Artistico "San Leucio"
Caserta



Luna (Massimo Rao, 1976)

Il pallore della luna mi ha sempre trasmesso una sorta di malinconia, che non so ben spiegare, definire, forse mi ricorda troppo la tua pelle candida, non quel pallore malsano però, ma di quelli che ti ricordano la chiara porcellana. Da quando non ci sei lei è diventata la mia confidente, è lei che preso il tuo posto. In questa notte insonne purtroppo non riesco a placare il girare vorticoso dei miei pensieri, e quindi non dormo. Mi giro. Mi rigiro. Alla fine rinuncio e decido di uscire in terrazza. Ho bisogno di un po' d'aria. Lei è lì che mi guarda, il nostro appuntamento fisso, quasi come se capisse, se sapesse, i tormenti di questo pover'uomo. Il fatto è che sono sempre stato onesto e non posso mentire proprio ora, soprattutto a me stesso. Mi sento come se stessi sprofondando di nuovo e la cosa che mi terrorizza è che stavolta non ci sei tu affianco a me, questa volta non ho le tue braccia forti che mi tengono in piedi. Quando passi la vita con una persona inevitabilmente ti ci abitui a quella sensazione, mi riferisco al sentirsi sollevati, protetti, accuditi... amati. E niente, penso che sto pensando troppo e invece dovrei andare a dormire. Sono le 6:15 quando suona la sveglia. La testa mi scoppia. Per quanto possa amare il mio lavoro non riuscirò mai ad abituarci a questi orari. Insegno al liceo ormai da 30 anni, adoro i miei ragazzi, mi piace la ventata di innovazione che si trascinano dietro le nuove generazioni, il loro essere sovversivi, il non rispetto degli schemi, il pensare fuori dai margini. Anche se ci sono quelle classi e quelle giornate che ti fanno davvero mettere in discussione tutte le tue scelte esistenziali, e così tra una

supplenza e l'altra dici a te stesso "ma perché non ho fatto il banchiere come mi diceva mio papà, e invece no, l'insegnante". Ma oggi proprio non ce la faccio, quindi ho deciso di optare per un compito a sorpresa. Almeno li terrò occupati per un po'. Alle 11:00, da prassi, caffè. Oggi mi trascino proprio tra questi corridoi. Quando vedo sbucare da dietro l'angolo la professoressa D'Angelo, vorrei che non mi avesse visto, ma purtroppo l'ha fatto. Mi si avvicina col suo fare iperattivo ed estremamente gioioso, ma come fa ad essere così tutti i santi giorni, mi chiedo. Quasi la invidio. Inizia il suo monologo di argomenti del tutto inutili, come se potesse fregarmene qualcosa del suo weekend passato con i nipoti al lago, o della torta che preparato domenica a pranzo. La liquido con una scusa banale e vado a fare lezione alla quinta. Nel tragitto verso casa penso alla vita che faccio tutti i giorni, alla routine. Non mi aveva mai pesato, ma ultimamente proprio non la tollero, ogni giorno sembra la copia fatta male del precedente, come quando i miei alunni si copiano i temi a vicenda. Tutti uguali e uno più brutto dell'altro. Prima non era così ma da quando è morta mia moglie non riesco più a ricordare com'era quando si stava bene, mi sembra di aver dimenticato come essere felici, di non riuscire più a trarre gioia dalle piccole cose. Dopo cena, depositato una pila di piatti sporchi nel lavandino, decido di versarmi un bicchiere di vino e dare un'ultima occhiata ai compiti dei ragazzi. Poi vado a letto, sperando che Dio non mi mandi un'altra notte in bianco. Dalla finestra di camera nostra si vede sempre la luna a quest'ora, quant'è bella

questa notte che è piena, mentre la guardo, rimugino un po', penso a tante cose, alcune stupide altre un po' meno banali. Quando all'improvviso sento battere dei colpi forti ed insistenti sulla porta d'ingresso. Stranito e cauto vado per vedere cosa sta succedendo. Apro la porta e mi si gela il sangue nelle vene. Tu. Non può essere. Non ci credo. Ti fisso, ti scruto in ogni dettaglio, ma sei proprio tu. Cerchi tutta affannata di chiudere l'ombrello, sei bagnata fradicia e guardandomi mi rimproveri "spostati! Che ci fai lì impalato, fammi entrare no, non lo vedi che diluvia" mi sposti di lato ed entri in casa, togliendoti il cappotto e poggiando l'ombrello di canto alla porta. Non capisco cosa stia succedendo. Ti avvii verso la cucina, hai addosso un vestito che riconosco, lo comprammo durante il nostro primo viaggio assieme, lungo il corridoio mi dici "ti avevo detto di aspettarmi sveglio, non ci avrei messo tempo, e invece hai pure cenato." Mentre chiudo la porta, la mia attenzione viene attirata dal riflesso che vedo nello specchio all'ingresso. Non mi riconosco, nel senso che sì, sono sempre io, ma ho qualche ruga in meno e molti più capelli in testa. Tu, dalla cucina mi chiami chiedendomi se volessi una tazza di tè, non rispondo. Ti raggiungo e mi siedo sul divano, le ginocchia non mi reggono. Tu parli, parli, mi racconti della tua giornata di quello che hai fatto, visto, ma io non ascolto nemmeno una singola parola che dici, ancora non ci credo, non mi sembra possibile. Dalla teiera versi l'acqua calda ed aggiungi due fette di limone. Però cavolo sei qua, nella nostra cucina, non posso non essere felice. Da quel 2 Ottobre i rimpianti mi

hanno soffocato, non riesco a smettere di pensare, alle cose non fatte, le frasi non dette, i posti in cui ti avrei voluto portare, i tramonti che ci siamo persi. Abbiamo passato una vita ingabbiati dalle abitudini che ci siamo imposti, e quanto me ne pento.

Così decido di chiederti “ti va di andare al mare?” Tu mi guardi e corrughi la fronte “Ma te ne sei accorto che è notte fonda?”. Faccio un po’ di storie e tu cedi, così prendo le chiavi dell’auto e andiamo. La luce dei lampioni, quella canzone alla radio, tu canticchi spensierata. Un attimo che mi ricorda la vita passata.

Il mare stanotte è agitato, specchio del mio animo, respiro l’aria salata, la salsedine mi ricopre il viso, tu ti togli le scarpe e corri verso la riva, con le caviglie bagnate dall’acqua gelata. Mi sento vivo di nuovo. Mi stringi, mi guardi e sorridi. Mi piace come ti sta quel vestito, mi piace il modo in cui i capelli ti cadono ai lati del collo. Sotto questa luna sei ancora più bella, tira fuori una luce particolare dai tuoi occhi verdi. Vorrei che questa fosse l’ultima cosa che i miei occhi vedessero, che il mio cuore sentisse.

Improvvisamente un frastuono ci assale, mi guardo introno per cercare di capire ma non vedo niente, la spiaggia sembra calma. Così mi giro per guardarti ma non ti vedo più, sembri essere sparita tra le onde, il panico mi assale, mi agito, affannato ti cerco, non riesco a respirare.

All'improvviso spalanco gli occhi, alzo con uno scatto la testa dal cuscino, resto seduto sul bordo del letto per un po', immobile a fissare il nulla. È ancora notte fonda, il gatto in cucina ha fatto cadere la pila di piatti che avevo lasciato nel lavello. Mi guardo allo specchio, le rughe sono sempre lì. Che scemo che sono. Apro la porta del terrazzo ed esco fuori. Tutto è sempre lo stesso, tu non ci sei, la luna è nel cielo e io non riesco a dormire.

Al di là del tempo

*Rossana Lanza
IV A Liceo Artistico "San Leucio"
Caserta*



Luna (Massimo Rao, 1987)

Da quanto tempo sono qui? Mi sono svegliata e ad un tratto sono attorniata da sguardi fissi su di me: disinteressati, assenti, vivaci ed audaci. Persone frettolose e senza tempo. Persone distratte e senza voglia. Persone con tanta voglia di vivere e con poco tempo per farlo. È proprio questo il punto: ma cos'è il tempo? Gli umani dicono che il tempo scandisca inesorabilmente le loro brevi vite. Un grande filosofo del tempo ci ha insegnato che gli umani non sanno cos'hanno di prezioso tra le mani ed è più il tempo che sprecano per lamentarsi del poco tempo che hanno, di quello che realmente usano. Io non posso fare a meno che concordare con Seneca. Per me il tempo non esiste, non esistono lancette che lo scandiscono, non esistono scadenze, non esiste l'ora. Non so nemmeno di quante ore sia formata una giornata. Sono intrappolata in un quadro; molti ritengono che io sia donna perché c'è una scritta 'Luna' accanto a me e perché il mio creatore ha voluto lasciare all'immaginazione il mio sesso. Io non mi identifico in una specifica categoria, ma per non creare confusione tra generi, mi rivolgerò a voi come se fossi una donna. Si narra che le donne, infatti, abbiano quel quid in più, che sia per la voce o per i modi, tale da far arrivare un messaggio forte e chiaro, attraverso le barriere spazio-temporali. Non so il motivo per cui io sia stata dipinta né tantomeno quando, ma, da quando ho aperto i miei occhi, ho imparato ad osservare e a capire come siano fatti gli umani. Io sono qui, non c'è tempo, non c'è movimento, non c'è nessuna sensazione ch'io possa provare, se non attraverso gli sguardi di chi si rivolge verso di me. Ho imparato a

conoscervi e non c'è stato davvero nessuno, da tempo immemore, che mi abbia guardato in un modo tale da scatenare qualche emozione in me e farmi capire il motivo per cui tanto vi affannate e siete schiavi del tempo. E così accade. C'era la luce, da poco la galleria si stava affollando di persone che arrivavano dal corridoio centrale. Ecco che la vedo. Vedo lei, una donna formosa sulla quarantina con una chioma folta e voluminosa color rame, che le circonda le spalle. Un sorriso a trentadue denti. La cosa che mi rapisce sono gli occhi. Degli occhi semplici, di nessun colore in particolare, attraverso i quali potevi perderti per tutte le emozioni che era capace di trasmetterti, se solo avesse posato lo sguardo su di te. Ecco che avverto una strana sensazione che mi corre su tutta la schiena, gli umani la chiamano 'brivido'. All'improvviso mi guarda e posso vederli. I suoi occhi candidi, color ceruleo, sono illuminati da una strana scintilla e poi si socchiudono. La donna cercava di mettere qualche dettaglio a fuoco del mio essere e, così facendo, capisco che la sua vista non è così perfetta come quei occhi. La donna aggrota la fronte ed è sempre più incuriosita da io chi sia, da quanto tempo io sia lì. Non so quantificare l'attenzione che quella donna mi ha riservato, ma posso affermare con certezza che è un tempo infinito per me, maggiore di tutti coloro che mi hanno visto fino ad oggi. Mi fa stare bene, mi fa sentire viva, non sono più dimenticata, io adesso mi sento qualcuno. E mentre mi perdo nei miei pensieri, ecco che la donna sparisce tra la folla e non la vedo più. Il mio sguardo, invece, si mimetizza con il buio che sta

entrando da quelle grandi e luminose finestre. Arriva di nuovo la luce ed illumina lo spazio antistante, di nuovo i corridoi popolati da piccoli bambini e adulti svogliati, cala di nuovo il sole. Sorge di nuovo il sole ed ecco che, tra la folla, vedo una chioma rossa con i capelli ondulati che mi fissa da lontano, è lei. Oggi è ancora più radiosa. Ma cosa ci fa di nuovo qui? Sarà forse un'insegnante mi chiedo o una guida turistica. Solo dopo tempo capii che non era niente di tutto ciò. Quella donna era attorniata da un'aura luminosa e ogni volta che la vedevo, ti illuminava. Aveva la capacità di riscaldare anche, se per poco, una povera donna pallida e immobile come me. I giorni, le settimane e i mesi successivi trascorsero sempre nella stessa maniera. Mi resi conto che era passato un anno dall'apparizione di quella donna, quando allestirono un gala, nella galleria in cui ero esposta, di fine anno. Sono entrata in sintonia con quella donna fin dal primo giorno in cui la vidi; aveva ed ha quel qualcosa che non so spiegare, che mi connette a lei. Se in un'altra vita io fossi stata una donna, vorrei essere stata lei, come quella donna dalla folta chioma rossa. Il ciclo continua, le stagioni passano e anche gli anni. Gli occhi di quella donna non sono più riposati come quelli che mi fecero visita la prima volta, sono cerchiati da qualche rughetta simpatica, ma continuano a mantenere quella luminosità che solo loro hanno. La donna, mite e pagata, ora ha anche una panchina sulla quale sedersi e osservarmi. Piano piano, iniziò a mostrarmi anche altri rituali della sua quotidianità, uno tra questi fu il suo pranzo. La donna, magari in una pausa della sua vita, veniva da me, si

sedeva, mi guardava e si gustava il suo pranzo. Non c'era giorno in cui non venisse a farmi visita. Io e quella donna eravamo collegate e quella donna lo sapeva, ma non ne conosceva la ragione. Vi meraviglierete del fatto che, io dopo tanti anni, non abbia mai conosciuto il nome di quella donna. Altro tempo passa e la folta chioma color rubino della donna inizia a macchiarsi di qualche capello bianco. Il fisico di quella donna stava cambiando ed io lo stavo vedendo. Ho visto tutti i suoi cambiamenti: dal più piccolo a quello più visibile. Ho imparato a capire i suoi stati d'animo e la sua profondità senza dire una parola, senza sentire mai la sua voce. Era una connessione platonica la nostra. Una di quelle volte in cui il sole illuminò la stanza, con il suo solenne rito, la vidi lì. Adesso era più sciupata, il peso del tempo era ben visibile sul suo volto e la folta chioma da rossa era diventata color cenere. Gli occhi di quella donna non cambiarono e nemmeno quella luce che lei aveva dentro. Ho sempre pensato che il tempo fosse un'entità astratta che non si vede, non si percepisce, ma si sente dentro. Esso non ha una misura precisa, come la fisica ci vuol far pensare, ma è una cosa personale, varia da individuo a individuo come la durata di un viaggio, di una noiosa lezione di matematica o l'eternità che si vuole avere, quando si sta insieme alla persona che ci piace. È strano insomma, una lezione dura 60 minuti uguale ad un'ora con la propria cotta, ma mentre la prima sembra non passare mai, la seconda vola in un attimo. Ho sempre creduto che il tempo non si potesse definire, che si potesse interpretare nella sua esistenza, senza dubbio, ma sarebbe

stato sempre qualcosa di inspiegabile e di cui noi non ne siamo padroni. È quel quid che ci sfugge e che non riusciamo a controllare, perché non possiamo farlo. È un qualcosa che è sopra ogni essere vivente del pianeta Terra. Il tempo è paragonabile all'acqua, nel suo stato liquido: l'uomo cerca di afferrarla, ma non può, non riesce ad intrappolarla; lui attraversa l'acqua, si lascia bagnare da questa, ma non la possiede. È così per il tempo, lo stesso. Solo che oggi l'uomo ne è diventato lo schiavo, il suo più umile prigioniero. Fino ad ora, io non ho mai capito cosa spingesse l'essere umano a comportarsi in un certo modo, a correre, per destreggiarsi il e nel tempo. Guardando lei, finalmente, l'ho capito. Quella donna giovane, bellissima e lucente ha iniziato ad appassire come un fiore, perdendo tutta la sua linfa vitale. È come se vedessi dinanzi a me una sconosciuta. Una sconosciuta a cui sono ancora connessa e lei è a me ed entrambe non sappiamo il perché. Quel giorno la vidi, aveva qualcosa di diverso. La sua luce si stava spegnendo, non brillava più. I segni del tempo su di lei si vedevano e non potevano essere nascosti. Quando se ne andò quella volta, provai la stessa sensazione che provai diverso tempo prima, un brivido. Io non sapevo quello che sarebbe successo poi, ma quando giunse di nuovo la luce in quella galleria, io non la vidi più. Quello fu l'ultimo giorno in cui si mostrò a me. Solo poi, capii io e quella donna, che per molti anni mi aveva tenuta compagnia, cosa c'avessimo in comune. Quella donna vedeva in me la sua nemesi. Quella donna era la mia nemesi. Io, qualora mi fossi reincarnata in una donna, sarei stata una lei dalla folta

chioma rossa, eterea e luminosa. Lei, qualora fosse stata il soggetto di un quadro, sarebbe stata immobile e con lo sguardo fisso perso nel vuoto. Io e lei, eravamo gli opposti, gli opposti di due mondi che si incastravano alla perfezione. Due facce della stessa medaglia del tempo: la mutevolezza e l'eternità.

Il giacobino musicista

Raffaele De Luca
III Istituto Tecnico Tecnologico "Guido D'Orso"
Avellino



Il giacobino napoletano (Massimo Rao, 1978)

Sulla cima dell'albero innalzato la mattina del 19 maggio 1799 la bandiera repubblicana garriva al vento con vibranti colori: azzurro, giallo e rosso. Persino il cielo, a rendere più lieta la festa dell'albero della libertà, si era vestito d'azzurro, e si mostrava levigato come un lenzuolo di raso. Intorno all'albero, simbolo di libertà, giustizia e uguaglianza fu subito intrecciata una danza: salti, piroette, sberleffi, spintoni e gridi di gioia. L'albero della libertà che si ergeva nel castello di Sant'Elmo parve compiacersene come un avo protettore si gode i giochi dei pronipoti. Piazza del Plebiscito ribattezzata per l'occasione Piazza della Nazione quel maggio fece da cassa di risonanza al famoso motto francese "*Libertè, Egalitè, Fraternitè*" scandito a gran voce dai giacobini napoletani. Nella rosea poesia del tramonto ecco levarsi l'inno alla Repubblica Partenopea:

Bell'Italia, ormai ti desta Italiani, all'armi! all'armi! Altra sorte a noi non resta che di vincere o morir!

Le strofe dell'inno scritto dal poeta Luigi Russo gettavano un seme nel cuore dei napoletani oppressi dal tiranno Ferdinando IV di Borbone. Il seme dell'anelata libertà attecchì anche nell'animo di un artista napoletano, il famoso compositore Domenico Cimarosa che, per festeggiare l'innalzamento dell'albero aveva composto la melodia.

Cimarosa lasciò correre le dita grassottelle sulla tastiera del clavicembalo donatogli dalla zarina Caterina II di Russia in segno di stima quando ricoprì il ruolo di maestro di cappella presso la corte di Pietroburgo.

Un torrente di note armoniose riempì la sala della casa aversana. “Che bella musica, maestro! Da dove traete la vostra ispirazione?”: chiese il giovane poeta Luigi Russo. E lui portandosi una mano al cuore rispose: “Ci vo’ chistu ccà”. “Lo faremo sentire a tutti” aggiunse l’altro con tanto orgoglio. “Così sia!” esclamò il maestro visibilmente contento. Appena calarono le ombre violette della sera, si levò un coro di voci. Le parole uscite dalla penna del poeta giacobino accompagnate dalla soave melodia di Cimarosa echeggiarono da un capo all’altro di Napoli. Tutti, ma proprio tutti lo fischiavano per i vicoli stretti come budelli, nelle piazze, nelle taverne. In un baleno l’inno divenne popolare. Negli scontri tra sanfedisti e giacobini i patriottici versi erano cantati a gola spiegata. E, il più delle volte, quei versi struggenti inneggianti alla libertà morivano sulle labbra di coloro che avevano avuto l’ardire di intonarle. “Dovete essere spietati contro quei fetenti dei giacobini.” L’ordine perentorio impartito dal temibile cardinale Fabrizio Ruffo fu eseguito alla lettera da orde di sanfedisti, ovvero briganti, borsaioli e assassini. Patrioti di grande statura intellettuale come Eleonora Pimentel Fonseca, direttrice del “Monitore napoletano”, colei che per prima diede notizia sull’autorevole foglio della composizione della “marsigliese napoletana” musicata da Domenico Cimarosa furono tutti condannati a morte, fallita la Repubblica. “Con quelle note sussurrate a fior di labbra il fior fiore intellettuale e morale della Repubblica partenopea andò al patibolo”: ebbe a scrivere Benedetto Croce. Restaurata la monarchia, il poeta Rossi e il

compositore Cimarosa furono messi all'indice dal cardinale Ruffo il quale fece mettere a ferro e a fuoco Napoli affinché fossero arrestati. La città era assediata dai sanguinari sanfedisti. "Non voglio essere giustiziato!": gridò in preda alla paura il giovane poeta di origine calabrese. "Luigi, non resta che darsi alla macchia": gli rispose in un sussurro l'amico Cimarosa. Il compositore e il poeta, rei di aver composto l'inno alla libertà concepita come il supremo bene dell'uomo, erano consapevoli di avere alle calcagna gli uomini al soldo del cardinale di Santa Romana Chiesa, Fabrizio Ruffo. Di conseguenza cercarono la via della fuga come assetati cercano una fonte d'acqua cristallina. Il terrore mise le ali ai piedi dei due uomini che attraversarono trafelati il bosco di Capodimonte prima e i cunicoli dei palazzi nobiliari di Napoli poi. Di labirinto in labirinto i due fuggiaschi sbucarono in una stanza sotterranea. Il segreto nascondiglio del palazzo dove risiedeva Cimarosa ad Aversa. Per diversi giorni coabitarono in quel pertugio senza un filo d'aria, ricamato in lungo e in largo dai merletti dei ragni. Lì sotto, ai due fuggiaschi sembrava che il mondo fosse morto e avvolto in un vasto lenzuolo nero. Quando riemersero dalle tenebre sotterranee era notte fonda. La luna seguiva dall'alto la fuga dei due patrioti lanciando su di loro il sereno sguardo, mentre minuscole stelle ammiccavano alla terra. Gli occhi dei due fuggitivi non più abituati alla luce erano ridotti a delle fessure. Ma ad ogni battito di ciglia mandavano scintille di gioia nel respirare l'aria. In certi punti si stendevano immensi lenzuoli argentei, sui quali si distinguevano con

nettezza i profili degli alberi e delle siepi di rosmarino; in altri si accumulavano le ombre, come a proteggere il sonno della campagna aversana. In quella miriade di riflessi lunari si stagliava il palazzo di Cimarosa. Quatti-quatti salirono una spirale di scale e finalmente si ritrovarono tra le accoglienti mura della dimora che fece da nascondiglio per qualche giorno solo. La spiata di un piccolo lazzaro che aveva accesso alla dimora del compositore di quando in quando mise fine alla permanenza del poeta nella campagna aversana avvolta dalle sinistre ombre dei sanfedisti.

Il palazzo di Cimarosa era circondato. Per i due giacobini non c'era più scampo.

I sanfedisti fecero irruzione nel palazzo armati di bastoni. Volarono pugni in piena faccia e calci negli stinchi. E come se non bastasse, la dimora del compositore pestato a sangue fu saccheggata.

Su espresso ordine del cardinal Ruffo, i sanfedisti sollevarono il clavicembalo che troneggiava in una stanza e lo gettarono fuori del balcone.

“No, per carità! Risparmiate il mio clavicembalo” implorava il compositore inorridito alla vista di quello scempio.

Quale offesa per Cimarosa! Il dono della zarina Catterina II di Russia per cui aveva giurato che gli sarebbe stato più caro della propria vita” era finito miseramente, in mille pezzi ...

In men che non si dica quella stanza s'illuminò sinistramente, gli spartiti di Cimarosa andarono distrutti, eccetto quello scritto per la “marsigliese napoletana”.

Le fiamme avvolsero l'intero palazzo trasformandolo in un braciere. "Sanfedisti dei miei stivali!" esclamò con tono di sfida Russo cercando di divincolarsi dalla stretta soffocante di quattro energumi.

"Infami che siete! Le pagherete tutte all'inferno!" ringhiava il poeta con le guance accese d'ira.

Nella contrada aversana tutti erano ormai al corrente dell'accaduto, e molte ombre nere, in silenzio, occupavano i balconi.

Quando Cimarosa e Rossi sfilarono per una strada mal selciata, una voce rabbiosa di donna si levò da una finestra:

"A morte, giacobini!" Sui due prigionieri grandinarono vituperi e maledizioni che ricevettero per tutto il tragitto con la rassegnazione di chi è avvezzo a sopportare ingiustizie d'ogni sorta. L'indomani la testa del poeta rotolò sul patibolo in Piazza Mercato; mentre Cimarosa incarcerato tra le fredde mura di Castel Nuovo per volere dello stesso cardinale Ruffo attendeva rassegnato il susseguirsi degli eventi. Il vero nemico di Cimarosa non era tanto il re quanto il fedelissimo Cardinal Ruffo. L'accusa più grave che pendeva sulla testa del compositore era come riportava a chiare lettere il rapporto del cardinale inviato al re Ferdinando IV di Borbone: "di aver composto la Cantata per Ferdinando IV subito dopo la restaurazione della monarchia, fregiandosi del titolo di maestro di cappella all'attuale servizio di S. M." Un errore fatale commesso dal musicista, che impadronito dalla paura di finire decapitato come gli altri giacobini, tentò maldestramente di ingraziarsi il re.

La posizione di Cimarosa nei confronti della famiglia reale fu ulteriormente aggravata da una relazione inviata al re dalla Giunta di governo sulla situazione dei teatri napoletani durante il periodo repubblicano in cui si indicava Cimarosa come membro della commissione repubblicana dei teatri. Prove schiaccianti congiuravano contro di lui. Cimarosa chiudeva gli occhi e tutte le cose lontane, dai tempi dell'infanzia – Napoli, l'umile mamma che lo teneva in braccio; il padre muratore che lo lasciò a soli tre anni morendo in seguito alla caduta da un'impalcatura della Reggia di Capodimonte; la povertà ... - tutto ciò gli ritornava in mente come in un sogno. Un giorno mentre intrecciava i ricordi di una vita come nastri, ebbe la visita di un suo allievo nonché caro amico, il cardinal Ettore Consalvi. Caro Cimarosa, mi rincresce vedervi rinchiuso in queste buie galere. Sappiate che mi sto adoperando affinché la pena detentiva venga tramutata in esilio a vita. Abbiate fede, caro amico. ” Come?” balbettò Cimarosa, il volto pallido e disfatto, i capelli scarmigliati. “Ho scritto una lettera ad una persona molto vicina a Sua Maestà che può intercedere per voi”: disse Consalvi bisbigliando. Man mano che l'illustre allievo parlava, il volto di Cimarosa si era trasfigurato. Attento, non perdeva una sillaba di quel monologo. Agitato dai sentimenti contrastanti della luminosa speranza e del cupo pessimismo non riuscì a dir nulla. Si genuflesse a Consalvi baciandogli umilmente le mani. La permanenza in carcere durò solo quattro mesi. Nel marzo del 1799 uscì dalle patrie carceri grazie pure all'intercessione dei regnanti russi.

Era una mattina splendida, il cielo era di un azzurro intenso e in quell'azzurro scintillava un sole primaverile, sfolgorante. Ma che cos'era la gloria del sole di fronte alla gioia indefinibile di Cimarosa che aveva visto gemere sui cardini arrugginiti i cancelli del carcere? Si lasciò Napoli alle spalle e partì alla volta di Venezia, luogo in cui poteva contare sull'amicizia di artisti, di alcuni devoti allievi e su aristocratici cittadini come la nobile famiglia Grimani. Il soggiorno a Venezia durò un anno. Nella città lagunare incontrò la morte dopo otto giorni di agonia in conseguenza dei maltrattamenti subiti nelle prigioni borboniche. Del musicista aversano resta l'inno che fa bella mostra di sé nel palazzo San Giacomo a Napoli. L'aveva firmato apponendo (e quella fu l'unica volta) il cognome con la doppia consonante emme secondo la pronuncia napoletana per apparire figlio del popolo napoletano che voleva rivendicare la propria sovranità.

Per incredibile che sia, anche il prezioso clavicembalo sopravvisse alla caduta dal balcone. I mille frammenti furono riassembleati ridonandogli un cuore che fa vibrare le sue corde, ieri come oggi, nelle sale da concerto di tutto il mondo.

Gli occhi della Luna

*Lorena Izzo
IV A Liceo Artistico "San Leucio"
Caserta*



Luna (Massimo Rao, 1976)

Mio padre ha sempre amato le storie, affermava che fossero piene di fascino. “È come guardare il mondo con gli occhi di un bambino, con la fantasia e quel pizzico di magia, una visione che si perde una volta diventati adulti” diceva. “Ma le bambine e i bambini non sono sciocchi, no! Sanno che non tutto è bello, che ci sono cose cattive in questo mondo e così anche nelle storie ce ne sono. Nonostante questo le bambine e i bambini riescono a non perdere mai la speranza e così ogni sera mio padre si infilava nel mio letto, mi abbracciava forte e mi raccontava una storia. Ce n’era una in particolare che non mi piaceva perché era triste, ma che in futuro mi aiutò ed è per questo che ringrazio che me l’abbia raccontata. Iniziava con un c’era una volta, un po' scontato lo so, ma è così che inizia ogni storia degna di questo termine. “C’era una volta una ragazza di nome Relaila, viveva in un villaggio situato lungo le pendici di una montagna e circondato dalla foresta. La piccola capanna della sua famiglia si trovava affianco ad un grande albero dove lei e i suoi fratellini amavano arrampicarsi. Era una bambina molto vivace e che amava l’avventura, il suo sogno infatti era quello di poter uscire dal perimetro del villaggio per vedere magnifici posti nuovi, sentire l’odore di fiori mai visti e sentire la libertà scorrerle addosso come il vento tra i capelli. Ma essendo una donna non le permettevano di allontanarsi e seguire gli uomini durante la caccia, il suo compito era quello di rimanere al villaggio e aiutare la madre e le altre donne nei campi per il raccolto. C’era però un gruppo di ragazze che si allontanava un po' per poter raccogliere semi, bacche e radici

e finalmente Relaila aveva l'età adatta per poter far parte del gruppo. Era la sua occasione, si sarebbe allontanata furtivamente dalle altre ragazze e alla fine della giornata sarebbe rientrata così che nessuno se ne accorgesse. Arrivò il giorno tanto atteso e insieme alle altre iniziò a raccogliere qualche bacca da un cespuglio, si allontanò a poco a poco e quando nessuno sembrava far caso a lei, iniziò a correre addentrandosi nel bosco. Il battito del cuore le tamburellava nell'orecchio, la sensazione di star sbagliando le bussò alla mente ma una nuova energia crebbe in lei tanto che non riuscì a fermarsi finché non si dovette appoggiare ad un albero a causa del respiro corto. Si guardò indietro constatando felicemente di essere finalmente sola, il suo desiderio si stava avverando. Le sembrò così bello che pensò di star sognando ma i suoni della foresta erano troppo reali. I cinguettii degli uccelli si unirono a comporre una melodia e il colore degli alberi, dei frutti e dei fiori erano un'estasi per gli occhi. Così mosse i primi passi e incominciò ad esplorare finché non sentì il rumore dell'acqua, lo seguì e si ritrovò in una piccola radura piena di fiori e un laghetto alimentato da una piccola cascata. Strillando dalla gioia iniziò a correre per poi tuffarsi nel lago, dopo aver nuotato per un po' si sdraiò lasciando che il sole le solleticasse la pelle mulatta e illuminasse i suoi capelli neri. Passò il resto della giornata arrampicandosi, facendo tuffi e cercando di contare tutti i fiori della radura. Fu il giorno più bello della sua vita. E anche l'ultimo. Il sole iniziò a calare e così si rese conto di una cosa: non sapeva come tornare a casa. Il terrore l'avvolse

il cuore ma cercò di essere forte e di ripercorrere i suoi passi ma aveva corso per troppo tempo in varie direzioni e gli alberi le sembravano tutti uguali. Poi scese la notte. Cercare la strada per il villaggio era ormai inutile, prioritario era invece trovare un riparo per la notte e fu fortunata, e sfortunata allo stesso tempo, nel trovare un tronco cavo abbastanza grande da accoglierla e proteggerla dal freddo. Si infilò subito all'interno e si rannicchiò stringendosi nel mantello. La sua sfortuna fu che il tronco era la casa di un serpente, proprio quando riuscì a ritrovare la speranza e ad appisolarsi il serpente si avventò su di lei mordendola al piede. Si svegliò all'istante saltando fuori dal nascondiglio, ma non andò molto lontano dato il dolore lancinante che proveniva dal suo piede destro. Cadde sul terreno, le foglie le finirono tra i capelli e le lacrime le solcarono il viso mentre si teneva il piede con le mani mugugnando dal dolore.

Adesso capiva, il mondo era meraviglioso ma cattivo allo stesso tempo. Quello che era stato il giorno più bello della sua vita si era tramutato in un incubo, era sola e perduta.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, minuti? Ore? Non avrebbe saputo dirlo. Poi in alto, tra i rami degli alberi, scorse la Luna. Era l'unica a fare compagnia in quel tragico momento. Ripensò alla sua famiglia: a sua madre che gentilmente le accarezzava i capelli tutte le sere per farla addormentare nonostante fosse stanca per la giornata faticosa, a suo padre che seppur severo le voleva bene e lavorava duramente affinché stesse bene, ai suoi due fratellini dall'animo così vivace.

Mentre un'ultima lacrima le solcava il viso pregò gli dei, fece loro una richiesta. E poi esalò l'ultimo respiro. Prima di morire Relaila aveva compreso che la vita a volte serbava delle sorprese infelici e che non sempre si ha qualcuno pronto a tirarti fuori dal baratro, non voleva che qualcun altro si sentisse come lei. Così chiese agli dei che l'anima sola e in pena, alzando gli occhi al cielo, riuscisse a vedere nella Luna il suo sguardo e sentirla come un'amica. ” Mi lasciava sempre l'amaro in bocca quella storia, non aveva un lieto fine e lasciava nel mio cuore da bambina una forte tristezza. Riportava a galla sentimenti che avevo deciso di mettere da parte. Riprovavo la stessa solitudine di quando mia madre morì quando avevo solo 9 anni. Lasciò un vuoto in me che non sarebbe mai stato colmato nonostante mio padre cercasse di riempirlo con tutto l'amore possibile. Quando compii 32 anni anche mio padre morì, un tumore al fegato molto aggressivo non gli lasciò scampo. Fu un trauma perdere la persona più importante della mia vita, un pilastro, colui che mi aveva cresciuto con tanto amore. In quel periodo mi sentii come Relaila, non feci altro che rimuginare sulla sua storia sera dopo sera mentre mi affacciavo al balcone del mio studio e osservavo la Luna con le lacrime agli occhi, mi sentivo meno sola in quei momenti come se la candida luna mi tenesse compagnia. Una sera non so cosa mi spinse a prendere il cavalletto dal mio studio e posizionarlo sul balcone. Iniziai a dipingere e fu come se una mano invisibile mi stesse muovendo. Passarono delle ore e si fece notte fonda, non mi fermai finché non ebbi completato ed è a quel

punto che mi accorsi di avere le guance piene di lacrime ma stranamente mi sentivo bene come non lo ero da molto. Mi sentivo svuotata, avevo riversato tutti i miei sentimenti sulla tela.

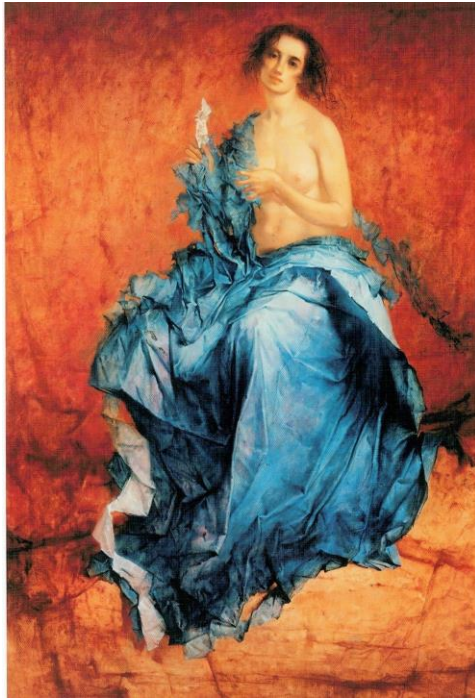
Su uno sfondo scuro, al di sopra delle montagne, sveltava la Luna che con lo sguardo di una ragazza sembrava osservarmi e condividere la mia malinconia, la mia solitudine e la mia tristezza. Era come si fosse fatta carico del peso che portavo sulle spalle. Sospirai sollevata.

Rialzai gli occhi al cielo e la Luna era ancora lì.

Quella sera vidi gli occhi di Relaila, vidi gli occhi della Luna.

Il giorno fiammeggiò nei suoi occhi e le sue dita
colsero le stelle

*Carmela Martorelli
IV A liceo Scienze Applicate Telesì@
Telese Terme
Benevento*



Il giorno fiammeggiò nei suoi occhi e le sue dita colsero le stelle (Massimo Rao,

Nella piccola città di Amsterdam viveva il diciassettenne Raul, bel ragazzo, occhi verdi, capelli castani, sorriso e fisico perfetto. Raul aveva sempre ricevuto tutto ciò che chiedeva. I suoi genitori, per colmare la loro assenza nella vita del figlio, per motivi lavorativi, lo avevano sempre riempito di regali. Era una persona molto sicura di sé, pieno di amici. Frequentava il liceo artistico della sua città, amava l'arte, la musica e il calcio. Viveva la solita vita da ragazzo popolare della scuola, aveva la sua ragazza Catherine, che faceva parte del corpo delle cheerleaders ed insieme erano una coppia felice. Un giorno, mentre Raul si sedeva nel suo banco, vide entrare dalla porta una figura a lui sconosciuta: una ragazza bassina, occhi verdi, capelli rossi ricci, corporatura esile. Notò che la ragazza aveva alcuni libri di corso in mano e li stringeva tanto forte, segno che era molto agitata. La professoressa presentò la nuova ragazza alla classe: si chiamava Joseline, veniva dall'Aia e si era trasferita da poco ad Amsterdam con i suoi genitori. La ragazza si accomodò nel posto libero davanti Raul. Tutti i compagni di classe di Raul iniziarono a deriderla per il suo modo di vestire e per i larghi occhiali che poggiavano sul suo volto. Il ragazzo, per non deludere i suoi compagni fece lo stesso. I giorni passarono e la ragazza era sempre più triste e malinconica per la vita che stava vivendo. Un giorno, Raul usciva appena dal bagno dei ragazzi e sentì singhiozzare dal bagno delle ragazze. Mosso da curiosità e compassione volle andare a vedere chi era che piangeva in modo tanto disperato. Trovò Joseline seduta per terra con la testa appoggiata al muro, con

gli occhi pieni di lacrime. Raul entrò, si inginocchiò davanti a lei, le tolse le mani dal volto e con delicatezza asciugò le sue lacrime, ricche di rabbia e solitudine. La ragazza gli chiese: - Come mai sei qui? Il ragazzo, un po' in imbarazzo le disse: - Io non sono come le altre persone che hai incontrato qui. Mi chiamo Raul, e mi dispiace per tutto quello che ti stanno facendo. Devi sapere che in questa società conta quanti soldi hai, non chi sei; se hai soldi, devi essere anche una persona conosciuta e devi comportarti in un determinato modo per accontentare gli altri. In sostanza non devi essere te stesso. E io non sono stato me stesso. La ragazza sorrise e gli disse: - Io mi chiamo Joseline e sono nuova in questa città. Sono una ragazza semplice, mi piace l'arte, la musica e mi piace vestirmi alla vecchia maniera. Magari non sono adatta a quest'epoca... Il ragazzo la guardò con occhi dolci. Uscirono dal bagno con la promessa che nessuno mai avrebbe fatto del male a Joseline. Il giorno dopo Raul ebbe un litigio con la sua ragazza, e si lasciarono. Joseline e Raul iniziarono a passare molto tempo insieme. Lunghe passeggiate nei campi verdi e ricchi di fiori, giornate passate a dipingere e ad ascoltare musica, a scrivere qualche poesia. Durante queste passeggiate Raul si perdeva ad osservare la ragazza, i suoi lunghi capelli ricci rossi intrecciarsi nei lunghi fili di erba, i suoi occhi verdi brillavano di felicità sotto i raggi di quel sole primaverile, e mentre la osservava, sul suo quadernone disegnava la giovane. Un giorno, mentre stavano passeggiando sulle rive dell'Het Twiske, mano nella mano, Raul iniziò ad accusare un forte dolore alla testa. Non disse

nulla per non far preoccupare la ragazza. Mentre camminavano il giovane svenne e la ragazza dovette chiamare soccorso. Arrivarono i soccorsi e il ragazzo fu trasferito d'urgenza in ospedale. In ambulanza volle salire anche Joseline, gli tenne la mano stretta e la poggiò sul suo petto, mentre la vettura percorreva le strade della cittadina olandese. Il giovane arrivato in ospedale, fu portato in sala e furono fatti dei controlli. I genitori di Raul corsero in ospedale e con gli occhi colmi di lacrime chiesero ai dottori di cosa si trattasse e se il proprio figlio stava bene. La piccola Joseline si mise in disparte, su una sedia, ad osservare dalla vetrata il suo giovane amico con le lacrime agli occhi. Mentre i medici parlavano con i genitori del ragazzo, Joseline ascoltava e a malincuore sentì anche i medici pronunciare queste parole: - Il ragazzo ha un tumore al cervello in uno stato avanzato. Pur volendo fare la chemioterapia, non riuscirà a sopravvivere per molto. I genitori afflitti, entrarono nella stanza e parlarono col figlio. Raul in quel momento era disorientato e non appena gli diedero la triste notizia, gli salirono le lacrime agli occhi e il suo pensiero andò alla ragazza rossa, che ormai aveva conquistato il suo cuore. Guardò dalla vetrata e la trovò lì, seduta su una sedia col suo lungo maglione color grigio, grigio come il cielo in quella giornata. Il suo sguardo era assente, i suoi occhi erano di un verde spento, come la sua anima in quel momento. La ragazza alzò lo sguardo e scoprì il giovane a fissarla. Si alzò ed entrò nella sua camera. La ragazza appena entrata non disse nulla, abbracciò il giovane e si stese accanto a lui. Il

ragazzo le disse: «Sai, i medici mi hanno comunicato che ho poco tempo da vivere, anche se la mia vita avrei voluto passarla con te.» La ragazza non resistette e scoppiò in lacrime. Tra un singhiozzo e un altro gli disse: «Sai, tu sei stato l'unico a questo mondo ad avermi capita ed ascoltata. Con te mi sento bene e il pensiero che tutto ciò possa finire, il pensiero che tu possa lasciarmi in balia di questa crudele vita, mi strazia. Eri tutto ciò di più bello che la vita potesse darmi, e crudele com'è stata, me lo ha anche tolto.» I due restarono abbracciati quando ad un tratto Raul balzò dal letto e disse: «Joseline, prendi quella sedia vicino al tavolino e siediti davanti la finestra.» La ragazza non esitò e fece come gli aveva detto. Raul prese il suo blocco da disegno ed iniziò a dipingerla su quel foglio, in quella fredda stanza di un ospedale, in una triste giornata di primavera. I giorni passarono, arrivò l'inverno, e la ragazza giorno per giorno, dopo la scuola correva in ospedale a fare compagnia all'unica persona al mondo che l'aveva capita. Un freddo giorno di dicembre però, la ragazza entrò in ospedale, si sedette accanto al suo amico e lo osservò. Aveva il volto pallido, un tubicino trasparente collegato al suo braccio scandiva il tempo con una goccia, che sembrava non passare mai. Il ragazzo, si sentiva poco bene e osò dire alcune parole alla ragazza: « Joseline, tu sei la cosa più bella che la mia breve vita potesse darmi. Io a breve non ci sarò più e non potrò più rivederti, per questo ti ho disegnata, in modo da ricordarmi di te anche quando chiuderò i miei occhi, e voglio che questo dipinto tu lo tenga con te sempre, per ricordarti quanto

tenevo a te. Stamattina ho scritto anche una lettera accanto. Ti voglio tanto bene Jos...»

E con queste parole il ragazzo si addormentò per sempre.

Fatti i funerali del giovane, lacrime su lacrime, i mesi passarono. Una sera, la giovane ragazza si ricordò della lettera, e volle leggerla. Prese la cartellina dei disegni di Raul e uno ad uno li fece scorrere tra le sue dita. Ogni disegno rappresentava lei, tutti i giorni che avevano passato insieme; lesse la lettera:

Cara Joseline, i giorni in questo ospedale passano lentamente, le giornate grigie sono sempre le più dolorose. Sai, stamattina ho avuto idea di scriverti qui qualche parola. Dal primo giorno che ti ho visto, quando hai oltrepassato la porta di quell'aula, con i tuoi libri stretti al petto e i tuoi occhi pieni di innocenza, ho capito che eri diversa dalle altre. Mi incantavo ad osservarti, con i tuoi modi leggiadri, i tuoi sorrisi che facevano sorridere anche me. Hai visto? Ti ho dipinta in quasi tutti i miei fogli di quell'album. Voglio che la mia testa ti ricordi così. Uno dei tanti l'ho soprannominato Il Giorno Flammeggiò Nei Suoi Occhi e le Sue Dita Colsero le Stelle, perché tutti possano ricordarsi di quanta luce emanavi nelle giornate buie, di come, con i tuoi movimenti delicati, riuscivi ad incantarmi, ed entravamo in un mondo solo nostro, anzi in un universo solo nostro. Ti ho amata Joseline e continuerò a farlo da quassù. Sei tutto ciò che desideravo, e continuerò a proteggerti. Non piangere per me, io qui starò benone. Pensa ad essere felice, io resterò sempre nel tuo cuore e tu nel mio. Tuo, Raul.

La ragazza a queste parole, scoppiò in lacrime e si addormentò, con la lettera del suo amato al petto, con la promessa che nessuno le avrebbe fatto più del male, che c'era lui ad amarla e proteggerla.

Lo zoo di Albertine

*Benedetta Pascale Izzo
III Liceo Classico "Luigi Sodo"
Cerreto Sannita
(BN)*



Albertine, ovvero la sposa tratta a sorte (Massimo Rao, 1976)

Albertine era una giovane donna francese che viveva con la sua famiglia in una villa nel Sud della Francia, in Provenza. La ragazza era figlia di mercanti di stoffe e profumi. Per questo viaggiava spesso con i suoi genitori spostandosi di città in città fin da quando era bambina. Albertine era sempre stata affascinata dalla capitale, Parigi. L'occasione di visitarla le si presentò grazie all'Esposizione Universale del 1889 alla quale dovevano prendere parte i suoi familiari per pubblicizzare i loro prodotti. Albertine non aveva mai amato il mondo della moda e del commercio perciò, durante la fiera, preferiva andare in giro per la città per visitare luoghi che aveva conosciuto solo attraverso i libri. La giovane, infatti, amava leggere romanzi storici ambientati nella principale città francese e, per questo, ne conosceva gran parte dei monumenti. Tuttavia rimase colpita dalla maestosità della Torre Eiffel, struttura appena finita di edificare, dalla Cattedrale di Nôtre Dame e dall'Università Sorbonne. Parigi, vista con i propri occhi, faceva tutt'altro effetto! Proprio per l'esposizione, inoltre, era stato inaugurato un giardino zoologico e, nello stesso, era stato ricreato un piccolo, tipico villaggio africano. Albertine, passeggiando nei pressi del giardino zoologico, incuriosita, decideva di entrare. Nel girare fu colpita da animali che, in vita sua, non aveva mai visto come le altissime giraffe, gli enormi elefanti, i feroci leoni ma, soprattutto, le simpatiche scimmiette. Mentre la ragazza guardava il gruppo di scimmiette arrampicarsi su di un albero, le si avvicinò un ragazzo, di nome Jacques, il quale lavorava nel giardino già prima dell'Esposizione.

Jacques, vedendola attratta da questi animali esotici, iniziava a descrivere i loro habitat perché aveva visitato personalmente l’Africa qualche anno prima. Il ragazzo descriveva ad Albertine ogni aspetto della vita nel Continente africano, a cominciare dai villaggi e dagli strani riti religiosi di quelle tribù e le raccontava degli abiti colorati indossati dalle donne in quelle lontane terre. Jacques conosceva molto bene anche tutte le specie animali africane e, per sentire i suoi racconti, Albertine iniziò a frequentare il giardino zoologico tutti i giorni, per tutta la durata della fiera. Ben presto anche Jacques iniziò a ricambiare l’interesse di Albertine che parlava della sua vita in Provenza tra i campi di lavanda che circondavano la sua villa, fiori che i genitori utilizzavano per produrre i loro profumi. L’Esposizione stava per terminare perché il mese di ottobre era ormai vicino. Albertine, però, non aveva alcuna intenzione di ritornare a casa con i suoi familiari. Era molto innamorata di Jacques ed il ragazzo ricambiava i suoi sentimenti. I genitori di Albertine, però, non volevano che restasse a Parigi ma, soprattutto, non volevano che si legasse ad un ragazzo conosciuto pochi mesi prima in quanto era già promessa sposa ad un giovane mercante di stoffe veneziano, conosciuto durante una loro permanenza in Italia. Tuttavia Albertine insisteva ed i genitori, non sapendo cosa fare, decisero di sorteggiare per stabilire se la figlia dovesse tornare a casa e sposare il mercante a cui era promessa oppure potesse restare a Parigi in compagnia di Jacques. Il padre di Albertine mise in una sacca di stoffa due fogli di pergamena su cui aveva

scritto: “Tornerai a casa” e “Resterai a Parigi”. Il sorteggio si tenne alla presenza dell’intera famiglia di Albertine, del giovane Jacques e di alcuni amici conosciuti alla fiera e durante il loro soggiorno nella capitale. A sorteggiare fu la stessa Albertine, per l’occasione bendata da sua madre, affinché non scorgesse le scritte sui fogli. La sacca fu aperta e Albertine prese un biglietto. Si tolse la benda e con suo grande stupore lesse che poteva restare a Parigi. I due innamorati furono felicissimi e le nozze vennero organizzate per la metà di ottobre in modo tale che la famiglia della sposa poteva tranquillamente lasciare la città e ritornare poi in Provenza come stabilito prima del viaggio. Il matrimonio fu celebrato con pochi invitati ma tutti si divertirono alla festa. I due sposi andarono a vivere in una casa con un grande giardino non troppo lontano dal parco zoologico dove lavorava Jacques. La casa era un dono dei genitori di quest’ultimo e, dalle ampie vetrate del salotto, era possibile godere di un bellissimo panorama della città e della Senna. Ben presto il 31 ottobre 1889 arrivò e la Decima Edizione dell’Esposizione Universale, svoltasi in occasione del centenario della Rivoluzione Francese, si concluse. I genitori di Albertine ripartirono alla volta della Provenza promettendo ai due giovani sposi di tornare a trovarli in primavera. All’indomani della partenza dei suoi genitori, però, Albertine era un po’ triste così Jacques decise di fare una passeggiata al parco con sua moglie nonostante gli animali esotici erano già stati portati via a causa della fine della fiera. Mentre passeggiavano nei pressi del laghetto del

parco, da dietro un cespuglio, spuntò fuori una piccola scimmietta che, sicuramente, era stata dimenticata oppure era fuggita quando gli altri animali erano stati riportati nello zoo di provenienza. Albertine subito corse verso l'animale, lo prese in braccio e iniziò a sorridere di nuovo. Notando che la piccola scimmietta si sentiva sola ed affamata, i due sposi decisero di portarla a casa per darle qualcosa da mangiare. Albertine si affezionò subito all'animale al tal punto che decise, con l'accordo di suo marito, di tenerla sempre con sé. La scimmietta fu chiamata Zoé. Albertine passava interi pomeriggi ad immaginare di aprire uno zoo gestito da lei e dal marito Jacques che fosse aperto tutti i giorni per tutti i bambini e per tutti gli amanti degli animali della capitale e del mondo. Jacques apprezzò molto l'idea innovativa della moglie a tal punto da realizzare il suo sogno comprando il giardino botanico in cui lavorava e facendo arrivare diverse specie di animali da tutto il mondo. Vicino al laghetto furono sistemati i cigni, le oche, i fenicotteri ed altri animali acquatici. Nel boschetto c'erano le scimmiette che potevano arrampicarsi tutto il giorno sugli alberi, insieme agli adorabili koala provenienti dall'Australia. Le zebre e le giraffe erano libere nel parco. I leoni, invece, in quanto feroci, erano sistemati in un'area chiusa ma potevano liberamente passeggiare ed essere ammirati dai visitatori. Anche gli enormi elefanti avevano un loro recinto ma, a volte, venivano condotti al laghetto perché adoravano spruzzarsi l'acqua a vicenda. I parigini apprezzarono molto ed il parco ebbe, fin da subito, un grande successo al punto che intere scolaresche

arrivavano per ammirarne gli animali e le piante. Jacques decise di chiamare il parco “Lo zoo di Albertine” proprio perché l’idea era di sua moglie. Zoé, tuttavia, continuava a vivere in casa con loro al punto che i due sposi la consideravano come una figlia. Lo zoo andava bene perché vi accorrevano numerosi visitatori, ben presto Albertine diventò mamma di una bella bambina di nome Sophie e, per entrambe le occasioni - la nascita della bimba e l’apertura dello zoo - i genitori di Albertine fecero ritorno a Parigi, così come stabilito in precedenza. Insieme alla piccola, Albertine dedicava le sue giornate alla cura della casa, degli animali e del giardino. L’amore della stessa per il suo mondo, ma soprattutto per gli animali e per lo zoo, era così grande che il marito decise di regalarle un ritratto. Il pittore dipinse la donna in compagnia della scimmietta Zoé. Sullo sfondo del quadro si vedevano, in lontananza, le piante e gli alberi dello zoo. Altro particolare del quadro era la sacca di stoffa, quella che aveva deciso il destino e la storia di Jacques e Albertine. In primo piano c’erano le due protagoniste, una tovaglietta bianca ed una mela verde, il cibo preferito da Zoé. La donna fu ritratta con i capelli raccolti, con un vestito verde smeraldo con ricami rosso ed oro e con un coltellino in mano in quanto sbucciava sempre le mele per la piccola scimmietta. Il quadro fu molto gradito da Albertine che, per omaggiare il marito ed il pittore, decise di esporlo all’ingresso dello zoo, in una piccola saletta dove potevano ammirarlo anche i visitatori. Una fotografia del ritratto fu spedita da Albertine ai suoi familiari in Provenza. Il ritratto, ben presto, diventò non solo

il simbolo dello zoo ma anche dell'amore per gli animali e per la natura.

Metamorfosi

Federica Di Martino
IV A Liceo Scientifico "M.C.Brandò"
Casoria
(NA)



Chi mi descriverà dunque il suo volto? (Massimo Rao, 1986)

C'era un piacevole venticello estivo che soffiava dolcemente e donava sollievo a una tenera creatura distesa sul prato un po' umido, con l'erbetta fresca che le accarezzava e solleticava quel corpicino cresciuto troppo in fretta, e il suono del ruscello che scorreva melodioso e dei tanti animalotti della natura che la faceva sentire meno sola. Quella notte a Nemo piaceva pensare che le stelle fossero venute solo per far compagnia a lei, e che la luna la stesse proteggendo dall'alto e le stesse rivolgendo il suo sorriso più caloroso con i suoi pallidi raggi soavi; era andata in campeggio con la scuola e in quel momento sarebbe dovuta essere in tenda con i suoi amici, ma loro non la volevano perché ogni giorno si lamentavano di qualcosa di diverso: a volte era "brutta" o "bella" ma "sfigata", "volgare" o "effeminata", altre "grassa" oppure "ossuta", un giorno era "stupida" perché non capiva la matematica o "secchiona", un altro "strana" perché aveva un'idea di amore diversa dalla loro e così via... allora, visto che Nemo era un po' timida, non disse nulla ai suoi professori, e poi chissà cosa le avrebbero fatto i suoi compagni se si fosse soltanto azzardata, e, tra l'altro, quando provava a parlare con i suoi genitori, nessuno la ascoltava o cercava di capirla, quindi, avendo cominciato a pensare che il problema fosse lei, preferì rifugiarsi nella pace della natura, cercando di fuggire soltanto da sé stessa. Non si era portata appresso neanche un sacco a pelo, il buio diventava fitto e il vento sempre più freddo; pensava che avrebbe dovuto resistere soltanto una notte e che, se ce l'avesse fatta, sarebbe stata più forte di loro, e di

quella voce invisibile che le diceva sempre che era nata sbagliata non sarebbe rimasto più nulla... l'avrebbe sconfitta. I pensieri di Nemo furono interrotti da un fruscio rumoroso: si voltò istintivamente verso i cespugli non molto lontani e fu quasi certa dell'innocenza del vento poiché un'ombra sospetta sgusciò fuori dal nulla, all'improvviso, per poi scomparire di nuovo in un batter d'occhio; i brividi le attraversarono, veloci, la schiena. Le gambe erano immobili e piegate, abbracciate come se fossero l'unico possibile appiglio, con le ginocchia che sostenevano la fronte corrugata, e il volto nascosto nell'oscurità della paura.

Cominciò a sentirsi un rumore di passi, e ad ogni passo il cuore di Nemo sembrava fermarsi, ma, consapevole del rischio che stava correndo, decise di farsi coraggio e fuggire via in un battibaleno, se non fosse stato che, appena alzato il capo e aperto gli occhi, l'ombra che passeggiava intorno all'acero, lentamente, le ricordò una persona che conosceva, che però non era una persona qualunque.

Alex faceva parte della sua stessa classe, era di bell'aspetto, capelli fulvi e ricci, ed occhi magnetici. Non era un soggetto diverso dal resto, si prendeva gioco di Nemo e dei suoi sentimenti più di tutti gli altri, tutt'al più perché sapeva benissimo di piacerle; eppure a lei piaceva davvero, e tanto, perché poi, quando parlavano da soli, Alex era gentile e sembrava quasi si volesse prendere cura di lei. Nulla avrebbe impedito che Nemo, sollevata e non più terrorizzata, si alzasse in piedi e andasse, velocemente, incontro all'ignoto; fu quello l'inizio di una bizzarra avventura.

Le tenebre travolsero tutto e, in un istante, scomparvero i cedri, i pini, gli aceri e i cespugli, i grilli, i gufi, il ruscello e le rane: la natura sparì nel nulla, e Nemo si ritrovò sperduta in un vuoto infinito ed opprimente; cominciò a pensare di aver combinato un bel guaio e che, se il giorno dopo nessuno l'avesse trovata, l'avrebbero odiata a morte per i problemi che avrebbe potuto causare.

Non c'era niente intorno a lei, lo spazio era incolore, o forse era lei che era diventata cieca, poiché non riusciva a vedere nulla, né poteva muoversi o proferire parola; poi, però, apparve quell'ombra, di nuovo. Quella la vedeva, avesse avuto anche gli occhi chiusi, la vedeva ed era coloratissima, soltanto quella.

Nemo cercava di rincorrerla, sapeva che era Alex, lo sapeva. Spingeva le sue gambe con tutte le sue forze, cercava di urlare di non fuggire via, di gridare di non andarsene come tutti gli altri, e poi cercava di non piangere, ma soltanto le lacrime riuscirono a muoversi in quel posto, scendendo calde e rigando il viso straziato di una creatura purissima.

Nemo non faceva che ripetersi di essere sbagliata perché nessuno l'amava, odiava ciò che era, il suo passato e il suo futuro, che non voleva conoscere perché lo immaginava senza via di uscita; non capiva perché l'unica salvezza che avesse trovato stesse fuggendo, l'unica via coloratissima che c'era la stesse abbandonando all'oblio, mentre le lacrime continuavano a scendere forti, e sembrava che appena si infrangessero a terra provocassero, ognuna, una terribile scossa sismica.

All'improvviso quell'ombra si avvicinò. Sì, era lì, davvero era lì, e sorrideva, e splendeva. Nemo non faceva che ripetere il nome di Alex quando, finalmente, fu davanti a lei; ma non era Alex o, almeno, non le sembrava. Aveva metà viso coperto, e non capiva se fosse maschio o femmina. Ma Nemo sapeva fosse Alex, doveva esserlo. "Chi sei?" chiese, riuscendo a parlare. "Chi pensi che io sia?" rispose la figura enigmatica. "Sei Alex, vero? Vero?" Nemo sembrava disperata, voleva uscire da lì, voleva che Alex la portasse via, voleva tornare dai suoi genitori anche se non la capivano, voleva fuggire da tutto, da tutti. "Perché pensi, per forza, che sia Alex?" La voce sconosciuta era dolce e delicata, ma sembrava stesse soffrendo immensamente. "Ma perché fai così? Chi sei? Cosa sei? Sei maschio o femmina? Sei reale o un sogno meschino?" "Io non sono né maschio, né femmina, né bello, né brutto, né intelligente, né stupido, né bravo, né cattivo, né grasso, né ossuto, né altruista, né egoista, né carismatico, né timido, né talentuoso, né mediocre, né Alex e né un sogno. Io sono te, e basta. " Nemo non capiva, non ci stava capendo più niente. Come poteva essere sé stessa la via d'uscita da quell'oblio? Come poteva essere lei quella stessa ombra coloratissima, quella figura misteriosa che splendeva di una luce fulgida? All'improvviso quel vuoto soffocante cominciò a dipingersi di immagini e la freddezza gelida di quel posto divorato dalla malinconia si trasformò in un calore avvolgente e totalizzante; erano le immagini della sua infanzia... Nemo stava ricordando il tempo remoto in cui non si odiava perché non conosceva ancora cosa fosse l'odio, e

stava ricordando cosa fosse l'amore, invece; l'amore puro e autentico che la maggior parte degli individui riescono a provare soltanto da bambini.

Ricordava le risate, l'innocenza, la felicità.

La verità è che Nemo aveva dimenticato tutto, e così facendo aveva permesso che gli altri la giudicassero e la etichettassero; era diventata fragile e insicura, e aveva cominciato a credere alle crudeltà che le venivano dette.

“Nemo, desideri ancora che sia Alex?”

Chiese dolcemente la candida figura, porgendo la mano alla sua metà.

L'altra non rispose, afferrò la presa, semplicemente, rivolgendo a sé stessa il sorriso più caloroso e sincero che avesse mai potuto immaginare di riservare per lei; la investì un turbine di emozioni raggianti: era felice, era felice dopo tanto, troppo tempo.

Nemo capì, finalmente, cosa significasse sentirsi completi, e che non serviva Alex per esserlo; e quando la luce le accarezzò il viso e si svegliò, sentì un “grazie” provenire dal suo cuore: era la voce interiore che le era sempre andata contro, e che aveva cessato di esistere.

Un po' scossa per tutto quello che era successo, a metà tra la realtà e il metafisico, cominciò a dirigersi verso il campeggio ridendo delle ramanzine che si sarebbe dovuta sorbire. Da quel giorno in poi Nemo avrebbe ricominciato da capo, e nessuno avrebbe potuto sconfiggerla; avrebbe difeso e amato sé stessa con tutte le sue forze.

La ragazza con la maschera

Chiara Raucci

IV A Liceo Scienze Applicate Telesì@

Telesè Terme

(BN)



Ragazza con maschera (Massimo Rao)

Era una calda notte dl' estate del 1845, Londra sembrava come addormentata dopo una giornata di vita, le strade della capitale inglese erano deserte, tutto era immobile l'unico suono che si udiva era il costante rumore di un fiume che scorreva nelle vicinanze. Tutto d'un tratto un rumore di ruote e il nitrire di alcuni cavalli squarciarono l'aria infrangendo il silenzio della notte, una carrozza percorse a tutta velocità Oxford Street una delle principali strade londinesi, al suo interno con un' espressione pensierosa e con lo sguardo corruciato c'era il più importante detective inglese Jon Mormot , un uomo di mezza età di corporatura robusta con cristallini occhi azzurri e capelli biondi leggermente arricciati sulla nuca, dettaglio che saltava subito all'occhio di chiunque incontrasse quest'uomo erano i foltissimi baffi del medesimo colore dei capelli che il detective era solito arricciare durante le sue indagini. La carrozza del nostro detective terminò la sua corsa davanti un antico teatro in pietra risalente all'età barocca, l'enorme portone d'entrata era sostenuto da due colonne in marmo alla cui base vi erano due leoni in bronzo con le fauci spalancate che facevano da guardia all'ingresso. Jon Mormot scese dalla carrozza con una lentezza a dir poco inquietante e fu subito scortato all'interno da due poliziotti che lo avevano atteso all'ingresso. Il teatro era un luogo buio e fatiscente, la fioca luce che emanavano le lanterne ad olio a malapena illuminavano il palcoscenico e la platea trasmettendo a chi vi entrava un senso di inquietudine e malinconia. Il detective fu accompagnato fino a una stanza che si trovava dietro il palco la cui entrata era sorvegliata da

altri due poliziotti, entrò e si ritrovò davanti una scena raccapricciante che farebbe drizzare i capelli anche al più coraggioso degli uomini. La stanza era un luogo piccolo e angusto, addossato alla parete destra c'era una specchiera in legno con uno specchio di forma circolare, il tavolo sotto lo specchio era stranamente ordinato, i trucchi erano disposti per colore e appoggiata distrattamente a una boccetta di profumo c'era una lettera scritta con una calligrafia disordinata e poco comprensibile. L'unico oggetto che sembrava fuori posto era la spazzola argentata con incise sul manico delle iniziali A.L. , che si trovava nell'angolo opposto alla specchiera; nella parete sinistra invece c'era un enorme armadio che occupava quasi il novanta per cento della stanza, era del medesimo colore della specchiera solo che in alcuni punti appariva rovinato come se qualcuno avesse provato a togliere la vernice con le unghie; al suo interno sempre posti per colore vi erano numerosi vestiti di scena con le rispettive maschere e al centro della stanza adagiato a terra con la mano sinistra rivolta verso l'alto posta sul ventre; e quella destra abbandonata vicino il viso con le unghie sporche di vernice c'era il corpo senza vita di una donna. La ragazza, pensò il detective, aveva su per giù una ventina d'anni indossava ancora i vestiti di scena, aveva un esagerato copricapo bianco al quale non mancava pizzo e drappi, un vestito molto ampio sul blu e sul rosso con le maniche a sbuffo che si stringeva sui fianchi e andava man mano allargandosi finendo in una sontuosa gonna che arrivava a coprire persino la punta delle scarpe che si intravedevano a

malapena sotto l'orlo del vestito. Nella mano adagiata vicino al capo stringeva ancora la maschera della luna, personaggio che aveva interpretato nel suo ultimo spettacolo e vicino al viso tra i capelli castani si intravedeva qualcosa brillare; erano dei bellissimoi orecchini di madreperla che le incorniciavano perfettamente il candido viso, il cui rossore la fredda mano della morte non aveva ancora cancellato. Il corpo della giovane donna era immerso in una pozza di sangue che aveva finito per macchiare il suo soffice copricapo e che diffondeva nell'aria un aspro odore di ferro. Il detective si abbassò all'altezza del cadavere e lo guardò attentamente, notò immediatamente i profondi tagli sui polsi della vittima che sicuramente ne avevano causato la morte per dissanguamento, inoltre notò un minuscolo forellino alla base del collo che sicuramente coincideva con l'ago di una siringa, vicino al corpo vi era quella che il detective suppose fosse l'arma del delitto, un coltellino piccolo ma tagliente con il manico dorato che però era immacolato, non presentava alcuna traccia di sangue. Jon Mormot analizzò la scena per qualche minuto prima di alzarsi e uscire dalla stanza, era stato condotto sulla scena del crimine dalla polizia per avere conferma di quello che sembrava a tutti gli effetti un suicidio, ma il detective non ne era affatto convinto erano presenti sulla scena del delitto troppi elementi contrastanti che non rendevano chiara la realtà dei fatti, quindi parlò dei suoi sospetti al capo della polizia che nel frattempo era giunto sulla scena del crimine spiegandogli la sua teoria riguardo le prove trovate. Iniziò con il leggere la lettera che

avevano trovato sulla scrivania, era una classica lettera di addio scritta velocemente e non con particolare cura, e quindi era evidente agli occhi del detective che era un debole tentativo da parte dell'assassino di farlo sembrare un suicidio; poi il detective passò ad analizzare l'arma del delitto, il coltellino era pulito non aveva tracce di sangue, un ulteriore segno che screditava l'ipotesi del suicidio dato che sicuramente la vittima sul punto di morire non avrebbe mai pulito l'arma a differenza dell'assassino che così voleva coprire le proprie tracce; in seguito il detective rifletté sul forellino sul collo, sui tagli e sulla vernice dell'armadio, la vittima prima di essere uccisa avrà sicuramente provato a scappare aggrappandosi all'armadio e tirando via un po' di vernice, quindi l'assassino le avrà iniettato nel collo una sorta di sonnifero per farla addormentare e infine ucciderla. Ultimo dettaglio fondamentale erano i tagli sui polsi, avevano esattamente lo stesso spessore e la stessa lunghezza quindi era impossibile che siano stati fatti dalla vittima perché si suppone che dopo il primo taglio le forze dovessero iniziare ad abbandonare il corpo quindi è impossibile riprodurre lo stesso taglio con la stessa decisione. Alla luce di queste prove inattaccabili il detective decise di aprire un'indagine per omicidio e di occuparsi personalmente del caso che appariva contorto e insidioso. La mattina seguente il detective si recò in commissariato molto presto, quella notte dopo essere tornato a casa non aveva chiuso occhio tormentato dal fantasma di quella ragazza; la prima cosa che era necessario fare era dare un volto quindi un'identità alla vittima, non fu

un'impresa difficile infatti poche ore dopo si venne a sapere che la vittima era Clarissa Hale un'importante attrice che nonostante la sua giovane età, infatti aveva appena compiuto 21 anni, era riuscita a raggiungere il successo. Il detective Mormot era un uomo esperto e sapeva perfettamente che per poter capire come erano andate veramente le cose doveva iniziare a interrogare tutte le persone che avevano avuto contatti con la vittima prima della sua prematura scomparsa. La prima persona che fu convocata in commissariato e sottoposta a interrogatorio fu la donna delle pulizie che era stata anche la persona che aveva trovato il cadavere, poi interrogò gli altri attori, le ballerine, e il direttore d'orchestra un uomo curioso dalla corporatura minuta e da uno strano accento francese, non avendo ottenuto nessuna pista dalle dichiarazioni delle persone interrogate il detective decise di tornare sulla scena del crimine per controllare se gli fosse sfuggito qualcosa. La mattina del giorno seguente Mormot si recò al teatro e entrò nella stanza dove era avvenuto il terribile delitto, tutto era come la prima volta, inizialmente non notò nulla di nuovo il corpo, il coltello e la lettera erano stati portati via dalla polizia il resto era rimasto al suo posto, il detective osservò attentamente la porta non c'erano segni di effrazione quindi molto probabilmente la vittima conosceva il suo assassino. Poi si spostò verso il centro della stanza e osservò l'enorme armadio e la specchiera con occhi critici per alcuni minuti, quando stava per andare via e lasciare la scena del crimine vide con la coda dell'occhio che l'armadio presentava sulla base un piccolo rialzamento, si

avvicinò e aiutandosi con un coltellino che portava sempre con sé, spostò un' asta del pavimento scoprendo un cassetto segreto all'interno del quale si intravedeva appena la punta metallica di quella che molto probabilmente era una scatola. Il detective prese la scatola coprendosi le mani con un fazzoletto e l'aprì e trovò al suo interno alcune fotografie raffiguranti una famiglia vestita con abiti regali e alcune lettere firmate e indirizzate a una certa Alba Lopez che guarda caso erano proprio le iniziali incise sulla spazzola. Mormot capì subito che una delle due bambine raffigurate nella foto era la ragazza uccisa e capì anche che era venuta in Inghilterra sotto falsa identità cercando di tenere segrete le sue nobili origini. Grazie a questa nuova scoperta si aprirono molti nuovi scenari nella mente del detective, per prima cosa condusse alcune ricerche su questa Alba Lopez e venne a sapere che era l'ereditiera di una nobile famiglia spagnola e che era stata data per scomparsa circa un anno prima data che coincideva con l'arrivo di Clarissa in Inghilterra. Scoprì inoltre che aveva una sorella minore morta in circostanze misteriose due anni prima e un fratellastro figlio di una relazione extra coniugale del padre. Alla luce delle nuove informazioni ottenute decise di riascoltare tutte le persone che avevano visto la vittima prima del decesso, riascoltando le deposizioni e confrontandole con quelle precedenti riscontrò delle imperfezioni e delle contraddizioni, una cosa era chiara al detective qualcuno stava mentendo, o per coprire l'omicidio, o per coprire l'assassino.

Dal giorno dell'omicidio ormai era passata quasi una settimana e il detective Mormot non riusciva a venire a capo di questo mistero, aveva analizzato le prove e riletto le deposizioni di chi aveva visto la vittima mille volte, ma non riusciva a trovare quel dettaglio che lo avrebbe aiutato a trovare l'assassino. Questo caso per lui era diventato come un'ossessione, non lo lasciava dormire la notte e lo perseguitava durante il giorno. Una mattina il nostro detective si recò in commissariato deciso a rianalizzare tutte le prove, riuscì a collegare tutti gli indizi e finalmente capì chi aveva ucciso la povera Clarissa, convocò quindi nel suo ufficio il capo della polizia, tutta la compagnia teatrale, la signora delle pulizie, il direttore d'orchestra e le ballerine pronto a smascherare l'assassino. Una volta riuniti tutti all'interno della stanza Mormot si alzò in piedi con un'espressione soddisfatta e iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza arricciandosi i baffi, dopo qualche minuto di silenzio iniziò a parlare. La prima cosa che il detective si era chiesto per poter venire a capo dell'enigma era chi avesse avuto un motivo per uccidere la ragazza e a questa domanda era riuscito a rispondere solo dopo aver trovato le foto nell'armadio, il motivo era semplice: il denaro. Alla morte del padre, Clarissa sarebbe diventata ricca e avrebbe ereditato un'enorme fortuna essendo l'unica erede legittima della sua famiglia, ma a chi avrebbe giovato di più la morte della ragazza? Chi ne avrebbe tratto il maggior beneficio? Anche a queste due domande il detective è riuscito a rispondere solo trovando le foto; poiché la fortuna,

se Clarissa fosse morta, sarebbe passata nelle mani del fratellastro. Mormot fece qualche minuto di pausa dopo aver fatto questa affermazione poi continuò a spiegare. Dalle numerose ricerche del detective era venuto fuori che la mamma del fratellastro di Clarissa era francese e l'unica persona che aveva un marcato accento francese e che aveva avuto a che fare con la vittima era il direttore, inoltre l'identità che aveva dato alla polizia era falsa, e il nome che aveva fornito non esisteva perché, non era altro che il fratellastro di Clarissa Jacques: nonché suo assassino. Dopo che il detective svelò l'identità dell'assassino quest'ultimo provò a scappare ma Mormot era stato cauto e aveva bloccato tutte le uscite quindi fu catturato e portato in carcere in attesa di giudizio, quando però gli altri sospettati si alzarono per uscire dalla stanza il detective li bloccò, non aveva ancora finito infatti, c'era un dettaglio sul quale ancora non aveva fatto chiarezza.

Dopo aver capito chi fosse stato a uccidere la ragazza si era chiesto come avesse fatto un direttore di orchestra ad avere accesso alle stanze riservate solo agli attori e a non essere notato dai diversi componenti della compagnia e a qual punto aveva capito il perché di tutte quelle imprecisioni nei diversi racconti; infatti il direttore non aveva agito da solo erano tutti complici. Jacques aveva coinvolto anche la compagnia promettendo un ingente somma di denaro a crimine ultimato. Tutti, fatta eccezione per la donna delle pulizie che era l'unica innocente, vennero arrestati e portati in carcere.

Quella notte Mormot sognò Alba nel suo bellissimo vestito di scena con i capelli al vento, gli orecchini che brillavano nel buio e la maschera della luna in mano che lo ringraziava per averle finalmente reso giustizia.

Rocce di ricordi e di intenzioni

*Linda Funaro
IV B Liceo Scientifico "Galilei"
Piedimonte Matese
(CE)*



Chi mi descriverà dunque il suo volto? (Massimo Rao, 1986)

C'erano una volta un ragazzo, Piero, e una ragazza, Claudia, che vivevano in un paesino in un qualsivoglia angolo del pianeta. Erano due come tanti, due fra tanti. I ricordi sbiaditi raccontano che un po' per noia, un po' per casualità diventarono amici. E come nelle migliori storie d'amicizia, il tutto successe dopo le prime antipatie gratuite reciproche e qualche litigio. Ma i due ragazzi col tempo avevano imparato a lasciar perdere la marea di difetti che inevitabilmente li caratterizzava e ad apprezzarsi per quel lato buono che l'uno nascondeva e l'altra esibiva con troppa disinvoltura. Erano amici, nella maniera più profonda del termine, perché avevano scoperto che per volersi bene bastava essere semplicemente sé stessi, senza il bisogno di indossare le vesti di qualcun altro o senza per forza dire e fare sempre la cosa giusta. Anzi, solitamente facevano sempre la cosa più sbagliata in assoluto e ne erano consapevoli. Così i due, ad un certo punto delle loro vite, si erano resi conto di trovarsi sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda nell'apprezzare le medesime vibrazioni musicali della vita. Eppure pensavano per molti aspetti esattamente in modo opposto; era strano che due come loro potessero andare così d'accordo. Molti si chiedevano cosa li potesse unire. Certamente una: erano entrambi dei sognatori, ognuno a suo modo e, non accontentandosi della realtà, cercavano sempre un modo per vederla un po' più bella di quel che era. Diversa. Il segreto del loro rapporto era basato soprattutto sul dialogo continuo: avrebbero passato giornate intere a parlare senza stancarsi di farlo. Parlavano di tutto e a volte di niente e quando finivano

le parole si guardavano negli occhi e, senza volerlo, pensavano entrambi le stesse cose. Per poi ridere del fatto che, a parole, avevano sempre la soluzione a tutto e niente sembrava potesse scalfirli. Ma la realtà era tutta un'altra storia. Quanto erano bravi a parlare! Piero e Claudia col tempo avevano imparato a prendersi cura l'uno delle pene dell'altra, riuscendo sempre a cavarsela, in qualche modo. Per anni lui si era fidato di lei e lei aveva imparato che ci si poteva fidare di un uomo. Fino a quando un giorno una "pena" più grande e totalmente inaspettata li colpì entrambi nello stesso momento e finirono completamente al tappeto. Fecero giusto in tempo a sussurrarsi qualche promessa e subito dopo persero le parole. Lei disse "mi auguro che, comunque vada, nella mia vita ci sarai sempre". Lui rispose, conscio dei suoi difetti, che forse sarebbe sparito, "ma sarò bravo ad esserci quando ne avrai bisogno". Un istante dopo, caduti entrambi nel vortice di un improvviso silenzio, dimenticarono ogni parola detta e accadde esattamente quel che lei, in tempi non sospetti, aveva immaginato: diventarono due sognatori, persi ognuno per i propri confini. Lui con dentro le consapevolezze di lei, lei con le sicurezze che le aveva regalato lui. Lui che guardava finalmente alla realtà e lei che cercava di fare un passo più al di là. Non si sa bene che sogni portino ancora nel cuore i due ragazzi e quanti errori abbiano fatto nel frattempo, sicuramente qualche anno è passato e, a parte qualche monosillabo sporadico, il silenzio sembra essere diventato il loro canale di comunicazione privilegiato. Forse hanno ormai dimenticato quel fiume di

parole di cui erano capaci e non ci pensano più. Piero vive la sua vita e va avanti per la sua strada con i suoi progetti. Come Claudia, che oggi, lontana chilometri da lui, per uno strano caso del destino, si ritrova immobile in una piazza cittadina semideserta, davanti a delle parole che sembrano messe lì a ricordarle un vecchio patto di cuore. Non è tanto quella frase, neanche la casualità, ma la strana sensazione che dentro di lei si fa spazio e non la lascia indifferente. Pensa che probabilmente doveva andare tutto così, che la vita è fatta di fasi e non possiamo sempre portarci dietro ogni tassello, ma le persone a cui teniamo ce le portiamo dentro, e basta un nonnulla per ricordarcelo.

E si sa, i patti di cuore, anche se fatti in momenti impensabili, tendono a restare nella memoria di chi li ha fatti come promemoria di un qualcosa che prima o poi dovrà accadere. È così, in una città ancora tutta da capire, un nome e un viso si fanno nitidi dentro di lei e pensa che probabilmente doveva andare tutto così, che gli anni passano soprattutto per insegnare qualcosa. Che le distanze a volte si trasformano in silenzi a cui ci abitua ma le mancanze prima o poi tornano a farsi sentire e vogliono farti pagare il conto. Che il bene, quello vero, forse ha la capacità di crescere nei silenzi, perché a risentirlo dopo anni riaffiorare sembra ancora più intenso. Sarà che, se li ascolti, anche i silenzi hanno parole, raccolgono tutte quelle che abbiamo paura di pronunciare.

Così di getto le scrive quelle parole, certa che forse è tardi e che potrebbe non ricevere una risposta. Ma in fondo quel che doveva perdere non l'ha già perso?

“Come stai? Io ci sono. Basta solo, se ti va, che tu rompa questo silenzio.”

La torre mai caduta

Kseniia Bondarets
IV A Liceo Artistico "San Leucio"
Caserta



La grande fornace (Massimo Rao, 1985)

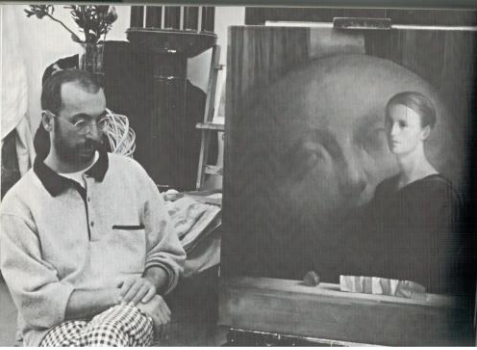
Sotto un cielo oscuro brucia la Grande Fornace: arde il pilastro di fuoco e fumo, dissolvendosi nell'aria, svanendo nel paesaggio delle nuvole, diventandone parte. La struttura antica anche appare una con il terreno, come se fosse nata dal suolo migliaia di anni fa, prima dell'arrivo dell'uomo, prima dell'arrivo della vita, prima delle nuvole e del cielo, prima dell'aria e della terra sulla quale adesso risiede. O forse è un oggetto ultraterreno, residente in mezzo ad un cratere di dimensioni titaniche, fatto di un materiale sconosciuto, alieno, di una composizione strana e terrificante, un intruso in questo pianeta, che gli riempie il cielo di fuoco? "E dissero l'uno all'altro: 'Orsù, facciamo de' mattoni e cociamoli col fuoco!' E si valsero di mattoni invece di pietre, e di bitume invece di calcina. "Bitume non si vede più, i mattoni si sono unificati, non sono più la creazione degli uomini che li hanno modellati e messi in posa, sono della stessa specie che furono fatte le montagne intorno a loro: una creazione divina, però mostruosa. Edificata di parti temprate con il fuoco; nata dalla fiamma, esiste solo per sostenerla. E dissero: 'Orsù, edificiamoci una città e una torre di cui la cima giunga fino al cielo, e acquistiamoci fama, onde non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra". La città non ci sta più, rosa dal vento e dalla pioggia, diventata polvere e dissipata nell'aria; la fama non esiste più, poiché non ci sono più degli orecchi per sentire i nomi, non ci sono più delle bocche per raccontare le storie; tutto disperso sulla faccia della terra; tutto tranne la Fornace. La Fornace che una volta sostenne una città, che una volta illuminò e riscaldò delle case, che

una volta fu rifornita ed utilizzata, che una volta fu considerata la conquista più grande del pensiero ingegneristico, il capolavoro della civiltà umana. “E l’Eterno discese per vedere la città e la torre che i figliuoli degli uomini edificavano.” I figliuoli degli uomini non ci sono più; o i suoi figli, o i figli dei suoi figli. È passata un’eternità dal momento in cui per l’ultima volta qualcuno mise l’occhio sulla Fornace, mise la mano sui suoi organi di metallo e pietra, pulì i suoi interni infinitamente complessi, diede una untata ai suoi ingranaggi monumentali. Non serve più: continua lo stesso a sputare fuoco in su, nel cielo del vasto deserto. Cosa sta bruciando? Come mai non si ferma? Non importa: nessuno se lo chiede, nessuno lo indaga. I ponti che portarono alle sue porte sono crollati, gli ingressi bloccati da macerie, passaggi interni perduti sotto terra, però continua lo stesso a vivere in quel posto esangue, continuano a ruotare i suoi ingranaggi, marroni dalla ruggine, continuano a fremere le sue turbine colossali, continuano a gemere con un tintito metallico i suoi mantici, continuano a ruggire i getti di fiamma. “E l’Eterno disse: Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti il medesimo linguaggio; e questo è il principio del loro lavoro; ora nulla li impedirà di condurre a termine ciò che disegnano di fare. Orsù, scendiamo e confondiamo quivi il loro linguaggio, sicché l’uno non capisca il parlare dell’altro!” Però lo fecero lo stesso: non ci sono limiti né al genio umano, né alla determinazione. Solo un’altra sfida - imparare a comunicare, a decifrare una lingua diversa. La Fornace fu compiuta, e il grande popolo che la eresse fu più

affiatato di sempre. Gli abitanti della città non la lasciarono, furono uniti nella diversità, vivendo in prosperità un paradiso terrestre, nascosto in un bosco lussureggiante tra le montagne verdi, con la Fornace nel centro: la fonte brillante di vita, un essere vivente con le radici sotto terra, una gigante bestia manufatta che ispirò la fiamma il calore della quale tutti sentirono sulle guance e nei petti. “Così l’Eterno li disperse di là sulla faccia di tutta la terra, ed essi cessarono di edificare la città. ” La città crebbe e la Fornace crebbe insieme con essa - sempre più strade da illuminare, più case da riscaldare, più bocche da sfamare, più forza vitale da estrarre dalla terra. La Fornace crebbe - coprendosi con più strati di metallo e pietra, scavando le viscere della terra dove si stabilirono passaggi segreti, meccanismi ingegnosi, tubi di scarico che sputavano numerose fiamme nel cuore della città; diventò sempre più alto e luminoso il pilastro di fuoco trafiggente il cielo notturno, il quale a volta sua diventò sempre più velato; non si videro più le stelle; il sole diventò un cerchio sbiadito dietro le nuvole.

Fumo e cenere portarono un declino; il bosco diventò un deserto, le montagne si denudarono, mostrando la pelle pietrosa; infine le vie e le piazze della città si svuotarono, il silenzio le riempì, l’unico suono rimasto il ronzio della Fornice imperturbabile, il sospiro orrendo delle sue viscere, il sussurro del vento passante tra le sue colonne, ogni tanto uno stordente rintocco di un componente che non serve più, caduto nell’abisso sotto la struttura atroce.

È rimasta solo la Grande Fornace. La Torre di Babele mai caduta.



Massimo Rao nasce a San Salvatore Telesino, in provincia di Benevento, nel 1950. Frequenta il Liceo Artistico a Benevento e si iscrive alla Facoltà di Architettura a Napoli.

La maniera contorta e tagliente di Bernardo Cavallino e del Ribera lo catturavano. Attratto dai maestri del Nord e dal gusto per l'esotico, Massimo Rao si è trasferito a Bolzano nel 1976. Qui ha trovato uno studio in Via Bottai e ha partecipato attivamente alla vita artistica locale, finché non ha sostituito le cime delle Dolomiti con le morbide linee del paesaggio umbro. Dal 1981 ha vissuto e lavorato come pittore e incisore nella solitudine voluta di un antico casolare a Pornello San Venanzo in Umbria. Accompagnato dai suoi galleristi di Milano ed Amsterdam, ha tenuto mostre personali e collettive in Italia e all'estero.

Nel 1996, a soli 46 anni, è morto.

Nel 2012 a San Salvatore Telesino si è aperta una Pinacoteca Comunale contenente molte opere del pittore. Dallo stesso anno è attiva l'Associazione Massimo Rao che si occupa di valorizzare e divulgare l'arte del pittore attraverso attività artistiche e culturali.

Ringraziamenti

L'Associazione Massimo Rao ringrazia quanti hanno collaborato alla buona riuscita del Premio, in particolare allo sponsor: l'Azienda Mangimi LIVERINI S.P.A. di Telesse Terme.

Un grazie a tutti i Dirigenti degli Istituti Superiori che hanno aderito al progetto e ai professori che, con il loro supporto, hanno favorito la partecipazione degli studenti.